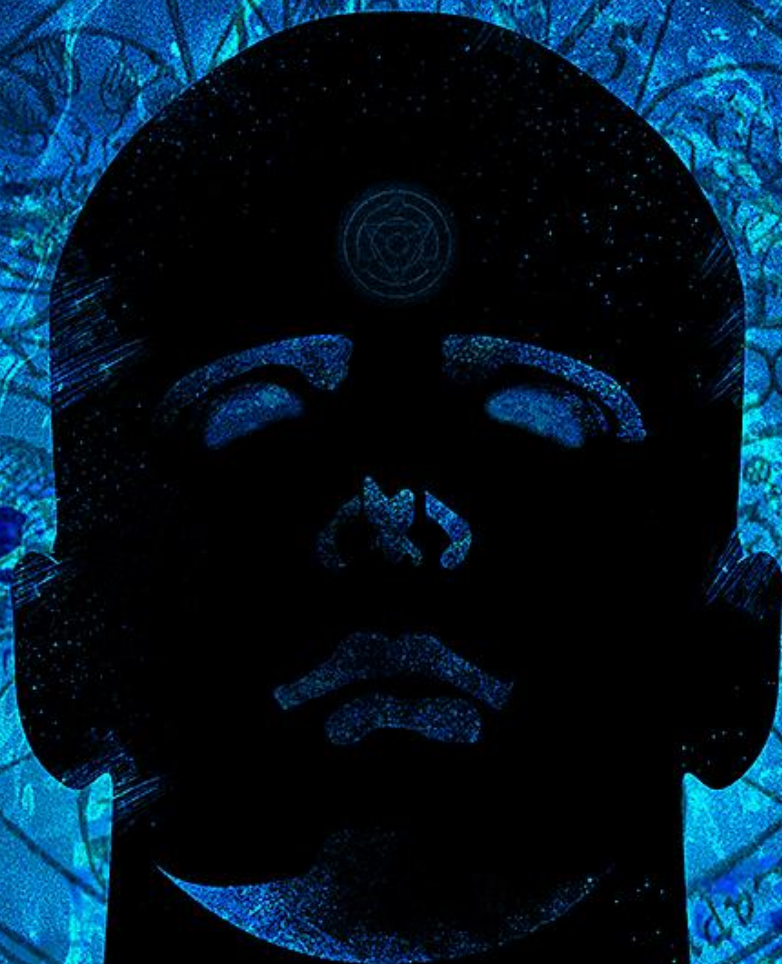


Irene Grazzini

# PRE-MUTATION



[www.scrittoreindipendenti.com](http://www.scrittoreindipendenti.com)

**PRE-MUTATION**, come dice il nome, vuol essere un prequel al romanzo **MUTATION**, disponibile in formato ebook in tutti gli store online. Un regalo per chi già ama e conosce di personaggi e per chi si appresta a scoprirli.

Questa raccolta consiste in una serie di racconti che vedono protagonisti sia alcuni personaggi del romanzo, sia altri che svolgeranno comunque un ruolo importante nelle guerre tra gli Alveari e nella lotta per la sopravvivenza tra umani e Chimerici.

All'inizio di ogni racconto troverete il titolo di una canzone (e relativo link youtube per chi leggerà con il tablet): è quella che ho immaginato come colonna sonora della vicenda.

*Buona lettura!*

## LA MUSICA DELL'ACQUA

Watermark di Enya

<https://www.youtube.com/watch?v=oiFTXckh0zU>

Silenzio.

C'era solo silenzio, adesso, ed era ancora più spaventoso delle grida. Le aveva sentite a lungo, per giorni che sfumavano nel buio di quell'angusta stanza e diventavano settimane. Per un po' smettevano, la lasciavano sola, le facevano sperare che fosse finita, finalmente, ma poi ricominciavano più atroci di prima a dimostrarle che no, non era finita. Forse non era neppure cominciata.

La ragazza portò le ginocchia al petto. Se ne stava raggomitolata in un angolo, la schiena premuta contro la fredda parete della cella. Quello era ormai diventato il suo mondo, un mondo fatto di oscurità, di paura e di solitudine.

Ormai erano rimaste solo lei e le grida.

Alcune non sapeva a chi appartenessero, né voleva saperlo. Altre invece le aveva riconosciute, purtroppo. Succedeva sempre così: uno alla volta ti venivano a prendere e ti portavano via, trascinandoti in quel corridoio buio e spoglio. Prima il rumore dei passi che si allontanavano e il cigolio dei vecchi droidi con gli ingranaggi poco oliati. Poi, presto o tardi, cominciavano le grida. Allora la ragazza si premeva le mani sulle orecchie, serrava le palpebre e cercava di non ascoltare quei suoni che spesso non avevano più niente di umano.

*Voi non siete più umani!*

Le parole del Cacciatore che l'aveva sbattuta là dentro si erano ancorate dentro di lei, come zecche pulsanti e rigonfie di disprezzo. La ragazza scosse la testa.

– Lo sono – mormorò con un filo di voce, troppo flebile per risultare convinta o convincente – Io sono umana!

Solo il silenzio le rispose. Il suo ultimo compagno di prigionia era stato prelevato tre giorni prima e da allora non era più tornato. La ragazza si accorse di non sapere neppure come si chiamasse. Lui non gliel'aveva detto e lei non gliel'aveva chiesto. A dividerli c'erano stati meno di cinque passi e un muro invalicabile di sconforto. Adesso quella prigionia di metallo piombato era tutta per lei, troppo grande per una persona sola e così stretta da soffocarla. La ragazza era abituata ad avere roccia e metallo schermante sopra la testa, erano lontani i tempi in cui si poteva abbandonare il rifugio del Sottosuolo, ma ormai avrebbe sfidato persino i Raggi in Superficie pur di uscire da lì.

Sentendo montare il panico, serrò gli occhi per qualche attimo. Non cambiava molto, in realtà. Il buio le premeva sempre sulle palpebre e solo a fatica riusciva a distinguere le sagome che la circondavano: quattro pareti spoglie rivestite di piombo, il pavimento perfettamente liscio senza nemmeno un gomito di ragnatele come giaciglio, il vassoio di metallo che conteneva il suo pasto. Una volta al giorno le veniva passato attraverso una grata scorrevole. Non era molto, un po' d'acqua e una pagnotta di licheni, ma era sufficiente a non farla morire di fame. Non volevano che morisse. Non ancora.

Un respiro. Un altro. Il mostro nero che le artigliava la gola allentò la presa, almeno un poco. La ragazza cercò di concentrarsi su altro. Sul battito rapido del proprio cuore. Sul ticchettio che filtrava attraverso la parete.

*Plick. Plick.*

C'era acqua, da qualche parte. Saliva e scendeva. Su e giù, goccia dopo goccia. La sentiva scorrere intorno a sé, nelle tubature che venivano le pareti. La sentiva sempre, chiara e forte, come un'eco che entrava in risonanza con le sue cellule.

Quasi senza accorgersene, si tese verso la ciotola. Le sue esili dita accarezzarono distrattamente la superficie dell'acqua, tracciando piccoli cerchi al ritmo del suo cuore, poi si immersero.

E scomparvero.

Si fusero con il liquido.

La ragazza emise un ansito e si affrettò a ritirare la mano. Rimase a fissarla nel buio, il respiro affannoso. Una mano normalissima. Pochi barlumi di secondi e le dita avevano assunto di nuovo una forma definita. Ma poco prima...

No, nessun umano sarebbe mai riuscito a fare una cosa del genere.

Quelli come lei venivano chiamati Chimerici.

La ragazza provò l'impulso di rovesciare la ciotola. Non sarebbe cambiato nulla. La cella era a tenuta stagna e l'acqua sarebbe rimasta comunque lì con lei, ogni particella, a ricordarle cos'era e soprattutto ciò che non poteva essere.

L'acqua tremolò. La vibrazione si ripercosse fino a lei, suscitandole un brivido.

Subito dopo sentì i passi.

Si irrigidì, trattenendo il respiro. I passi si avvicinavano, lenti e pesanti, accompagnati da un cigolio sinistro che sapeva di metallo che sfrega su metallo. Rallentarono, si fermarono, facendole pensare, sperare, che la loro meta fosse un'altra cella, poi ripresero ad avanzare.

Di nuovo silenzio.

Il bip somnesso del pannello che scorreva.

La superficie dell'acqua si increspò e cominciò a tremare mentre la ragazza fissava la porta nera che si spostava di lato. Sulla soglia comparve la divisa verde di un Cacciatore. Alle sue spalle, due droidi di sorveglianza. Erano alti oltre un metro, il corpo color ferro battuto e quattro arti, che li facevano assomigliare a grossi cani. Nonostante l'aspetto tozzo, i programmatori del passato non si erano certo sforzati di dargli un bell'aspetto, erano dotati di una forza impressionante. Almeno fin quando non andavano in cortocircuito, cosa molto frequente con i Raggi che diventavano sempre più penetranti.

La ragazza si strinse le braccia intorno al petto come per difendersi. Ricordava il dolore degli aghi che le penetravano nella carne, l'orribile sensazione del sangue che le veniva succhiato via, insieme a campioni di saliva e di altre secrezioni che avrebbe preferito tenere private. Ma quel Cacciatore non aveva in mano aghi e siringhe, non sembrava intenzionato a sottoporla al solito prelievo. Si limitò a scannerizzarla da capo a piedi, come un meccanico che studia un ingranaggio sconosciuto chiedendosi quanto possa essere pericoloso.

– Vieni, Chimerica! – ordinò seccamente.

La ragazza avrebbe voluto urlargli che aveva un nome, che era Sirea e non una loro cavia da laboratorio, ma tutte le sue energie sembrarono consumarsi nell'atto di alzarsi e fare qualche passo fuori dalla porta. Dopo la lunga immobilità forzata le gambe le tremavano e si rifiutavano di sostenerla. O forse non volevano condurla nel cuore di quella prigione che gli Ingegneri e i Sacerdoti chiamavano laboratorio.

Il corridoio era lungo e spoglio, illuminato di tanto in tanto dal chiarore azzurrognolo dei globi di argon fissati al soffitto. Una lama tagliente per gli occhi di Sirea, troppo abituati all'oscurità. Si muoveva a tentoni, strizzando le palpebre, chiedendosi perché la luce fosse così bella e allo stesso tempo facesse così male. Agli occhi, alle cellule, uccidendole o mutandole.

Come le sue.

Come quelle di molte delle persone che erano chiuse nelle celle lungo il corridoio.

*Non persone*, si corresse. *Chimerici*. Non venivano considerati né trattati come persone. Erano deviazioni dalla purezza della razza umana.

Un droide strisciava davanti a lei con i suoi cingoli, l'altro la seguiva. Anche senza voltarsi la ragazza avvertiva la minaccia del folgoratore puntato tra le scapole. Barcollò, fu sul punto di cadere.

Il Cacciatore la spinse rudemente in avanti.

– Cammina!

Le dita che le artigliavano le spalle le facevano male. Le braccia e le gambe le facevano male. Sirea avrebbe voluto mettersi a urlare anche lei, come avevano gridato gli altri senza volto e senza nome, ma chi avrebbe risposto? I suoi genitori, che l'avevano venduta alla Corporazione dicendo che

l'avrebbero curata e che avrebbero fatto il suo bene? Gli abitanti del suo Alveare, che si tenevano alla larga da quando avevano scoperto cos'era?

No, nessuno sarebbe venuto a salvarla.

Era sola.

Lei e l'acqua.

La sentì mormorare nei tubi che sbucavano dalle pareti, dal pavimento, dal soffitto spazzato dal freddo neon. Nelle sacche ripiene di liquidi rosati che gorgogliavano piano, gonfiandosi in enormi bolle. Nei flaconi disposti sugli scaffali con un ordine troppo preciso. Nella specie di acquario di vetro dove le colture cellulari proliferavano sotto il calore di lampade a bassa energia e di piccoli bunzer.

La luce improvvisa la costrinse ad abbassare la testa. La stanza era grande, più della sua vecchia casa. Ma quelle pareti di vetro e piombo non le suscitarono alcuna sensazione piacevole: soltanto freddo e paura.

Era sicura che fosse da lì che provenivano le grida.

– È lei? – domandò una voce da qualche parte nella dolorosa luminosità intorno a lei.

Per prima cosa Sirea scorse gli stivali di chitina trattata e solo con uno sforzo riuscì a sollevare lo sguardo tanto da distinguere una tunica azzurra, la divisa dei Sacerdoti.

– Sì – rispose il Cacciatore, sbrigativo – La Chimerica dell'Acqua.

Un fruscio sottile. Il Sacerdote si stava sfregando le mani, infilando i guanti.

– Benissimo – disse, e curiosità e disgusto si scontravano nel suo tono – Mi sono sempre chiesto come questi maledetti mutati riescano a produrre quello che gli Ingegneri chiamano un passaggio di stato. Un continuo scambio elettrostatico e dinamico con le particelle d'acqua...

La ragazza non lo stava ascoltando. Le voci le scivolavano addosso senza che riuscisse a metterle a fuoco, e se ci fosse riuscita sapeva che sarebbe crollata sul pavimento immacolato, piangendo per la paura come una bambina.

Lo era.

Poco più di una bambina.

Allora perché il Cacciatore e i droidi continuavano a puntarle le armi addosso come se fosse una minaccia?

Si sentì afferrare bruscamente per le braccia e spingere avanti, verso una specie di poltrona reclinabile con sopra lenzuola candide. Sbatté le palpebre. Le sembrò di vederla sopra macchioline di sangue.

Ancora fresco.

Pensò alle grida, ma lei non gridò. Non perché era più coraggiosa degli altri. Semplicemente perché aveva troppa paura.

Cercò di divincolarsi, ma anelli di metallo le si strinsero intorno al collo, ai polsi e alle caviglie. Era totalmente immobilizzata. Impotente. Sirea sentì una lacrima scorrere sulla guancia e nessuno si curò di asciugargliela.

*Plick.* Fece la lacrima.

*Plick.* Faceva l'acqua che gocciolava nei tubi.

Il Cacciatore se n'era andato. Non reputava più necessaria la sua presenza, o forse non voleva vedere quello che sarebbe accaduto. Perché sarebbe accaduto *qualcosa*, la ragazza lo sapeva con una certezza raggelante. Qualcosa di terribile.

Il metallo era freddo sotto la sua schiena. Il Sacerdote, un uomo quasi calvo e dal volto raggrinzito nonostante la giovane età, perché i capelli e le cellule cutanee erano i primi a risentire degli effetti dei Raggi, si impadronì del braccio di Sirea e cominciò a palpare metodicamente alla ricerca della vena.

– Perché? – sussurrò lei.

Il Sacerdote trasalì, come sorpreso che il suo oggetto di studio avesse l'ardire di parlare. Si riprese subito e si abbassò la mascherina verde sulla bocca.

– Perché l'86% della popolazione muore ormai di neoplasia, il 19% dei nostri figli nasce deforme e con malformazioni incompatibili con la vita – disse, con voce piatta – E poi nascono quelli come te. I Chimerici. Mutati in grado di adattarsi a questo nuovo ambiente ostile e contaminato. Di sopravvivere – gli occhi mandarono un lampo alla luce dei neon – La domanda non è *perché*. È *come*! Per il resto, è semplice questione di sopravvivenza – scrollò le spalle – E adesso stai buona e ferma. Sarà più facile! – E non era chiaro se sarebbe stato più facile per lui o per lei.

Tornò a calare la mascherina. Ansimando, Sirea fissò la sua mano guantata, il bisturi che riluceva aguzzo sopra la sua testa, e oltre l'intricato labirinto di tubi del soffitto...

*Plick. Plick.*

L'acqua era dappertutto. Pulsava al ritmo frenetico dei suoi pensieri che si scioglievano in un'unica, grande goccia.

Una semplice questione di sopravvivenza.

E il grido venne, alla fine.

– NON VOGLIO MORIRE!

Le provette sui banconi del laboratorio andarono in mille pezzi. I tubi esplosero per l'improvvisa pressione e una pioggia di acqua e vapore invase la stanza in riflessi di arcobaleno. Getti violenti calarono dal soffitto, rovesciando le apparecchiature delle cappe biologiche e abbattendosi sui droidi. Uno sciame di scintille, le scatole di metallo che sbandavano mentre i loro circuiti già vecchi e difettosi andavano in corto.

Tutto in un po' di frazioni di secondo.

Il Sacerdote si voltò di scatto, il bisturi ancora sollevato in una mano, mentre l'altra continuava a stringere il braccio della ragazza...

Solo che non stringeva più nulla.

Sirea *sentì* l'acqua, come solo lei poteva sentirla. La sentì piovere sul viso, goccia dopo goccia, fondersi con la sua pelle che a sua volta si scioglieva e si ricomponeva in una nuova forma.

Passaggio di stato.

Così l'aveva chiamato il Sacerdote.

Lei non lo chiamò in alcun modo. Lo fece e basta.

Un attimo dopo il suo corpo era fluido come l'acqua e scivolava via tra gli anelli di metallo. Ed ecco era di nuovo in piedi, libera, libera! Riprese forma umana, le gambe che ancora ondeggiavano fluide come pozze sul pavimento, raddrizzandosi davanti al Sacerdote, sentendosi di colpo più alta, più sicura, più forte...

– Portami fuori di qui! – ordinò, con una voce zampillante e cristallina come quella di una sorgente. E fredda.

L'uomo indietreggiò di un passo, annaspando tra l'acqua che continuava a uscire dai tubi e stava allagando il laboratorio. Il bisturi gli cadde di mano. Passò lo sguardo da lei ai droidi di sorveglianza. Uno continuava a sbattere contro la parete, frizzando, i comandi bloccati. L'altro era immobile, le spie rosse che fungevano da occhi erano bagnate e spente.

Il Sacerdote non aveva altre armi con sé, ma era comunque molto più robusto di lei.

E allora perché la fissava come se lei fosse davvero in grado di ucciderlo?

*Lo sono?*

Sirea non aveva tempo per rifletterci.

– Portami fuori di qui! – ripeté.

Stavolta il Sacerdote obbedì.

Uscirono nel corridoio. L'uomo apriva la strada, voltandosi di tanto in tanto per lanciarle occhiate da sopra la spalla. Occhiate impaurite. La ragazza aveva visto molte cose negli occhi delle persone quando la guardavano: fastidio, disprezzo, odio. Forse dietro tutte queste cose si nascondeva la paura.

Avevano paura entrambi, l'uno dell'altra, e Sirea pensò che fosse molto, molto stupido.



Poi il Cacciatore sbucò da dietro l'angolo. La ragazza scorse lo stupore sul suo volto, la smorfia mentre capiva la situazione e il guizzo del muscolo della mascella mentre sollevava la pistola a energia radiante, il dito che premeva sul grilletto, lento, molto lento, eppure troppo veloce.

Il boato dello sparo spezzò quella bolla di sospeso silenzio.

Sirea d'istinto si riparò dietro il corpo del Sacerdote e si schiacciò contro la parete. Qualcosa di caldo e appiccicoso le schizzò sulla guancia.

Sangue.

Il Sacerdote era già morto prima di toccare il suolo, gli occhi sbarrati e ancora fissi su di lei. Aveva avuto paura di una Chimerica ed era stato ucciso da un umano come lui. La ragazza non riusciva a distogliere lo sguardo. Chissà come, aveva sempre pensato che la gente morisse con gli occhi chiusi.

Per questo ebbe l'impulso di chiuderli, quando il Cacciatore la raggiunse e la schiacciò ancora di più contro la parete, la mano che le stringeva brutalmente la gola.

– Non vale la pena di sprecare altre munizioni per feccia come te! – ringhiò, mentre la stretta si serrava mozzandole il respiro.

La ragazza non si mosse. Ascoltava. Non vedeva acqua, lì, eppure la sentiva. Cercò di capire da dove venisse quell'eco e si accorse che era più vicino di quello che pensava. Proprio lì, sulla sua guancia. Una goccia di sangue. Acqua, cellule... e soprattutto tanta acqua.

*Oltre il 60% del corpo umano è composto d'acqua...*

Sirea la chiamò.

L'acqua rispose.

Eccole, di nuovo, le grida! Questa volta era il Cacciatore a gridare, la bocca spalancata da cui usciva vapore, mentre ogni fluido evaporava dalla sua pelle che rinsecchiva a vista d'occhio. I bulbi oculari si afflosciarono, il sangue divenne solido nelle vene, le cellule venivano prosciugate senza l'acqua che era vita.

Sirea scivolò di lato, tossendo, tenendosi la gola dolente, mentre la mummia che rimaneva del Cacciatore crollava sul pavimento.

Prosciugato. Morto.

L'aveva ucciso!

La ragazza barcollò indietro. Un passo. Un altro passo. Le sembrava che anche dentro di lei qualcosa si fosse prosciugato, perché non riusciva a piangere anche se sentiva che avrebbe dovuto. Piangere, vomitare, gridare. Ma non lo fece. Ormai tutto l'edificio doveva essere in allarme, sicuramente avevano sentito gli spari. Sarebbero arrivati. L'avrebbero di nuovo rinchiusa nella cella, o nel laboratorio, o peggio.

O lei li avrebbe uccisi tutti.

Voltò le spalle ai cadaveri e si avviò a passo svelto ma regolare, come un automa. Seguiva l'eco, quella sorta di musica fatta di mormorii, sciacquii, gocciolii. Si concentrò su di essi, affogando il mondo esterno e il dolore, altrimenti loro avrebbero affogato lei.

Trovò i tubi. Li seguì lungo la parete fino al punto in cui diventavano più superficiali, più facili da raggiungere. Sentì l'acqua rumoreggiare, coprendo il rumore di passi e voci concitate che venivano nella sua direzione.

Non l'avrebbero ripresa. Mai.

Si immerse nel liquido che scorreva in quei tubi e lo seguì lungo il sistema di scarico che percorreva tutto l'edificio, giù, sempre più giù, fino al piccolo corso d'acqua che serpeggiava tra le viscere del Sottosuolo e la portava lontano da lì. Si lasciò fluire e fluire, mentre i suoi pensieri si sfacevano in tante gocce argentate e per un po' lei poteva perdersi, non essere più Sirea, una Chimerica sola e spaventata e arrabbiata, che aveva ucciso per paura e per rabbia, ma comunque aveva ucciso, non importava il motivo, e l'avrebbe fatto ancora se necessario perché era l'unico modo per sopravvivere in quel mondo, forse in tutti i mondi, e non sapeva se ne valeva la pena, forse era meglio sparire, e con lei sarebbe sparito anche il dolore, senza lasciare tracce...

Per un po'.

Alla fine riemerse. Lentamente, avvertendo il suo corpo che si rimodellava e si faceva solido, si trasciò sulla riva del piccolo ruscello sotterraneo. Camminare di nuovo con le sue gambe le dava una sensazione strana, ma si sforzò di farlo, un po' correndo prima e un po' barcollando poi. Non voleva fermarsi, meglio mettere più spazio possibile tra lei e quello che si era lasciata alle spalle. Alla fine però l'adrenalina la abbandonò, lasciandola svuotata.

Era lontano da qualunque insediamento urbano, spersa nei cunicoli del Sottosuolo, quindi in un territorio ostile che pullulava di Scarafaggi-Ragno e serpenti delle rocce. Le sembrava di udire fruscii e sibili dappertutto intorno a lei. E se non fosse diventata il pasto di quelle creature, ci avrebbe pensato la fame a ucciderla.

Oh, ma che importava?

Si lasciò cadere in ginocchio, nel buio rischiarato solo da funghi e muffe fluorescenti, forse anche loro mutati, perché tutto era mutato in quel mondo per colpa dei Raggi.

E lei ne era il risultato.

Solo allora, raggomitolandosi su se stessa, lasciò libero il singhiozzo che le premeva nel petto e si permise di piangere.

Così la trovò uno strano erborista in cerca di muffa-stella proveniente dall'Alveare Delta3...



## UN TIPO STRANO

Let it go da Frozen

<https://www.youtube.com/watch?v=L0MK7qz13bU>

Tutti nell'Alveare pensavano che il signor Twigg fosse un tipo un po' strano. Anzi, molto strano. In primo luogo, faceva parte della facoltosa Corporazione dei Sacerdoti ma sembrava che non gli importasse più di tanto. Aveva preso i suoi studi di medicina e di laboratorio con calma, con *molta* calma, tanto che era ancora un adepto di terzo livello, e preferiva invece passare il suo tempo nei tunnel del Sottosuolo a cercare nuove erbe mutanti per quelli che i suoi colleghi chiamavano "inutili intrugli". Come se non bastasse, non viveva nel palazzo della Corporazione, nei livelli più alti della caverna (che erano anche i più sicuri perché meglio schermati con piombo e altri metalli pesanti), ma preferiva starsene ai margini dell'insediamento, vicino alle casupole dei Lavoratori e degli Schiavi, in quella strana costruzione quadrangolare detta *Pharmakeion*. In realtà l'edificio era vecchio, molto più vecchio, correva voce che fosse stato costruito addirittura prima che la caverna ospitasse l'Alveare, ma il signor Twigg aveva deciso di rimetterlo in sesto e farne la sua personale erboristeria.

Vendeva erbe e rimedi di tutti i tipi e a buon prezzo. Questo, anche se era *strano*, gli fruttava le simpatie di molti concittadini, quelli che non appartenevano alle Corporazioni e che spesso non avevano abbastanza soldi per pagarsi le prestazioni dei Sacerdoti. Le risorse erano limitate nell'Alveare e costavano molto, spesso troppo, senza contare che al mercato nero era molto più difficile trovare medicine piuttosto che batterie a energia radiante, o almeno medicine che non rischiassero di ucciderti.

Il signor Twigg preparava personalmente i suoi "intrugli" e lo faceva bene. Molto bene. Per quanto potessero dire i suoi colleghi, di solito alle sue spalle, da quando era lui ad occuparsi della raccolta e della preparazione delle erbe mutanti, su cui si basavano gran parte delle medicine e delle colture cellulari di ricerca nei laboratori della Corporazione, i progressi erano evidenti. Era stato lui a ideare coltivazioni di *Saccaromyces* che producevano vitamine antiossidanti e anche i fattori di crescita Dna-riparativi ricavati da muffe e miceti mutati. Alcuni lo ritenevano un genio. Altri un pazzo. Altri si limitavano a dire che era un tipo *strano*.

Un'altra stranezza era che il signor Twigg non mandava gli adepti di primo livello a cercare le piante al suo posto (o spazzare i pavimenti, lubrificare gli ingranaggi dei droidi Ripulitori, lucidare gli stivali e il camice di chitina, andare a prendergli un po' di stufato di cavallette all'osteria all'angolo... o qualsiasi altra mansione avvilente che venisse in mente ai membri più affermati della Corporazione). Ci andava lui stesso, caricandosi in spalla la sacca termo-conservante, e per di più da solo. Tutti sapevano che era pericoloso avventurarsi nei tunnel del Sottosuolo senza un'adeguata protezione, nello specifico una scorta armata di Cacciatori esperti. C'erano tarantole giganti (molto più grosse dei Ragni-Tessitori che venivano allevati per procurarsi seta e chitina per i vestiti), scarafaggi carnivori, serpenti delle rocce... tutte creature poco piacevoli da incontrare. Ma al signor Twigg non sembrava importare. O era molto stupido o molto coraggioso. O, semplicemente, un tipo davvero strano.

Anche quel Ciclo stava setacciando i tunnel intorno all'Alveare Delta3, gli occhiali dalle lenti spesse che gli ballonzolavano sugli occhi e la sacca a tracolla già piena di *digitalis lanata* per chi soffriva di problemi di cuore. Solo che, invece di una bella colonia di muffa-stella, trovò una ragazzina.

Era accasciata al suolo. Esile, ossuta, i capelli neri e lisci come il guscio di un insetto. Sollevò la testa di scatto quando lo sentì avvicinare e in quegli occhi a mandorla di un azzurro intenso, bagnati

di lacrime, il signor Twigg lesse qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere in una bambina che dimostrava sì e no dodici anni.

Lei non disse nulla. Non si mosse. Rimase a fissarlo, con quegli occhi troppo azzurri e liquidi, mentre lo sguardo del signor Twigg scivolava sul petto magro di cui poteva contare tutte le costole, sugli ematomi che cominciavano a ingiallire, sui segni nelle braccia lasciati dal morso degli aghi.

Aveva molte stranezze, il signor Twigg, ma senza dubbio una delle cose più strane che fece fu portare all'Alveare Delta3 una bambina sconosciuta.

– No, non lo so come si chiama – ammise il signor Twigg, sfilandosi gli occhiali e alitando sopra le lenti per pulirle. Erano spesse quasi quanto il suo pollice, eppure sapeva che presto sarebbe dovuto andare dalla Corporazione degli Ingegneri a farsi intagliare lenti nuove e più forti. La sua vista continuava a calare, come i livelli di scorte idriche dell'Alveare. Forse era colpa delle sue continue incursioni nel buio dei tunnel, strizzando gli occhi per individuare le erbe. Forse era colpa dei Raggi. Anche se gli umani da secoli si erano rifugiati nel Sottosuolo, in realtà non si sapeva a che profondità di preciso potessero arrivare le radiazioni che giungevano dal cielo e filtravano nella terra come gocce di pioggia. Però si sapeva che la retina era un organo molto sensibile al danno da radiazione.

La Sacerdotessa davanti a lui gli lanciò un'occhiata colma di bonaria gentilezza, quel genere di occhiata che soltanto i buoni amici che si conoscono da anni possono scambiarsi. Di poco più giovane, i capelli ancora di un delicato biondo-cenere, lei e il signor Twigg avevano seguito insieme alcuni corsi quando erano entrambi adepti della Corporazione. Solo che lui lo era ancora, un adepto, e lei era diventata Sacerdotessa già da qualche tempo, come dimostrava la veste azzurra.

– Glielo hai chiesto, vero? – domandò la giovane donna con un sorriso. Sapeva quanto l'erborista potesse essere distratto.

– Certo che gliel'ho chiesto, Alexandra! – si risentì il signor Twigg – Ma non sono riuscito a cavarle una sola parola di bocca!

Entrambi si voltarono a sbirciare verso la ragazza senza nome. Se ne stava nel cortile interno del *Pharmakeion*, seduta a gambe incrociate con la schiena appoggiata alla pietra grigia del pozzo. Fissava l'acqua nella grande piscina circolare al centro del cortile. Aveva l'espressione distratta e insieme concentrata di chi sta ascoltando qualcosa, anche se non c'era niente a parte il ronzio di sottofondo dell'Alveare e il mormorio dell'acqua.

Da quando il signor Twigg l'aveva incontrata e accolta nel *Pharmakeion*, non aveva ancora pronunciato neppure una parola.

– Credi che sia muta? – domandò Alexandra a bassa voce, più per abitudine che per reale timore di essere sentita dalla ragazza. A differenza degli altri membri della sua Corporazione, era una persona che amava tenere per sé le proprie opinioni, invece che sbandierarle a tutto l'Alveare nella convinzione che fossero migliori di quelle degli altri.

Il signor Twigg si passò una mano tra i capelli arruffati che avevano assunto sfumature grigio antrace. – Forse. Ma temo che sia soprattutto un fattore psicologico.

– Cosa le è successo?

– Non lo so, ma non deve essere stato piacevole – disse il signor Twigg, con un tono grave che non gli si addiceva. Di solito non era incline alla tristezza e all'auto-commiserazione, aveva sempre un sorriso gioviale sul volto già segnato dalle rughe e metteva entusiasmo in tutto quello che faceva o diceva.

Ma di solito non doveva applicare fasciature auto-rigeneranti o cedere la sua razione di funghi e licheni grigliati a una ragazzina smunta e affamata.

Alexandra gli sfiorò il braccio. – Adesso come sta?

– Ha riacquisito un po' di peso e le ferite si sono rimarginate – rispose il signor Twigg, per poi aggiungere tra sé – Almeno quelle visibili.

La Sacerdotessa tornò a guardare la ragazza oltre le colonne di metallo lucido che sostenevano il porticato. Non si offrì di visitarla anche lei, sapeva che il signor Twigg possedeva tutte le nozioni necessarie per prendersi cura di un malato, forse meglio di tanti Sacerdoti. Senza contare che quando aveva provato ad avvicinarla la ragazzina si era agitata. L'aveva fissata... Alexandra non sapeva esattamente descriverlo. Come uno scarafaggio che vede arrivare un ragno gigante. Forse, considerò, non aveva fissato veramente *lei*, ma la sua veste...

Questo le ricordò anche i suoi doveri nei confronti della Corporazione.

– Scusami, stavo per dimenticarmene... – scosse la testa – Sono venuta a prendere un po' di estratto di *digitalis* mutata e di fattori di crescita dell'endotelio vascolare, quelli derivati dalle muffe rosse. In laboratorio li abbiamo quasi finiti.

Il signor Twigg le rivolse un sorriso stanco e sghembo. – Non sei qui per trovare un vecchio amico? – Oh, lo sai che vengo sempre volentieri, non appena ho un po' di tempo libero! – replicò Alexandra. Solo che non capitava spesso di averne. Da quando era diventata a tutti gli effetti membro della Corporazione dei Sacerdoti lavorava a tempo pieno nei laboratori di ricerca e su quanti avevano subito gli effetti dei Raggi: erano molto più subdoli di qualsiasi altro agente patogeno, perché le conseguenze sull'organismo si manifestavano anche a distanza di anni. E la cosa più demoralizzante era che, per quanto si sforzassero, per la maggior parte di esse non avevano trovato nessuna cura.

– L'abbiamo, il tempo? – considerò il signor Twigg, conducendola al suo piccolo laboratorio personale, una sorta di magazzino in cui conservava le sue piante e le sue colture cellulari – Per quello che ne sappiamo, domani potrebbe arrivare un'altra bella tempesta solare e friggere tutte le nostre cellule! – E dal tono quasi allegro non sembrava che quell'eventualità lo preoccupasse più di tanto. In fondo, l'umanità aveva imparato da tempo a concentrarsi solo sul presente, perché non aveva altra possibilità.

Alexandra non poté fare a meno di lasciarsi sfuggire una risatina. – Già, domani... ma oggi Radamante mi farà una bella ramanzina se non gli porto alla svelta il materiale che serve!

Il signor Twigg non si voltò, continuò ad armeggiare tra i contenitori e le provette, ma la sua schiena si irrigidì visibilmente.

– Radamante... – mormorò – Come vanno le cose con lui?

Alexandra si pentì di aver tirato fuori l'argomento. Ma come faceva a evitarlo? Come faceva a non nominare il suo futuro marito?

– Bene – rispose in fretta. Troppo in fretta. – Il progetto di ricerca su cui sta lavorando procede con ottimi risultati. Il Triumviro della Corporazione in persona l'ha scelto come suo assistente e credo che, in futuro, potrebbe addirittura diventare il suo successore. È un uomo intelligente, capace, determinato...

– E duro, rigido e intollerante – terminò per lei il signor Twigg.

Alexandra pensò di doversi sentire offesa, in fondo stavano parlando del suo collega e del suo fidanzato, ma non replicò. Non poteva.

– Forse – ammise invece – Ha delle posizioni intransigenti nei confronti di tutti i mutati.

– Diciamo pure che secondo lui andrebbero soppressi tutti al momento della nascita – precisò il signor Twigg, chinandosi per cercare qualcosa – Ma dove ho messo la *digitalis*...?

– Ora stai esagerando!

L'uomo uscì fuori da sotto il tavolo con un contenitore metallico in mano. – Eccola qua! Dovrei mettere un po' di ordine qui dentro...

– Lo sposerò comunque – esclamò la Sacerdotessa tutto d'un fiato.

Per qualche attimo il signor Twigg non disse niente. Si limitò a rovistare sul tavolo borbottando tra sé e Alexandra pensò che non l'avesse sentita. Quasi ci sperò.

Ma lui l'aveva sentita.

– Sì, lo so – commentò dopo un poco – Il contratto.

Già, il contratto. Data la scarsità delle risorse nell'Alveare, le unioni e le nascite erano strettamente regolamentate. Ci si poteva sposare solo tra membri della stessa Corporazione ed erano i genitori a

decidere, firmando un contratto, in base a ciò che loro ritenevano meglio per i figli. E senza dubbio un'unione con la famiglia di Radamante Mann, una delle più influenti della Corporazione dei Sacerdoti, era visto come un ottimo affare da chiunque dotato di un briciolo di sanità mentale.

Ma il signor Twigg era un po' pazzo e un po' strano.

E un po' innamorato.

Alexandra sospirò.

– Theodor – Era una delle poche persone che lo chiamava per nome. E anche una delle poche persone a conoscerlo. Per gli altri, il signor Twigg era solo “il signor Twigg” o “quello svitato del signor Twigg”. – Ne abbiamo già parlato. Io devo sposare un membro ufficiale della mia Corporazione, lo sai.

Lui si voltò, in faccia il sorriso distratto che rivolgeva al mondo anche quando il mondo non sorrideva a lui.

– Ecco qua – le tese il contenitore con il materiale che gli aveva chiesto – Torna pure quando vuoi. Mi fa sempre piacere la tua compagnia.

Alexandra esitò, poi allungò le mani. Le loro dita si sfiorarono per un attimo. Quelle di lei ancora giovani e candide, quelle di lui già callose e vaiolate di macchie giallognole. Cogliere e trattare le erbe mutate aveva i suoi rischi.

– Non dovresti lavorare così tanto con le erbe – mormorò la Sacerdotessa.

Il signor Twigg scrollò le spalle. – Qualcuno deve pur farlo – il suo tono si addolcì – Preferisco che siano le mie mani e non le tue a ridursi in questo stato.

Lei annuì. Sentiva di colpo un groppo in gola, come una palla di piombo. Radamante non usava mai quel tono con lei. Non era scortese, quello no, anzi, era un vero gentiluomo e non le aveva mai rivolto una parola anche solo vagamente offensiva. Solo, era... scostante. Come se in realtà anche lei fosse l'ingranaggio di un suo progetto.

Ma le leggi erano leggi.

– Grazie – mormorò Alexandra – Tornerò appena posso, anche per vedere come sta la ragazzina.

Era già sulla soglia della stanza quando si voltò indietro, con le parole che le premevano sulle labbra anche se forse non avrebbe dovuto pronunciarle.

– Anche tu potresti essere un membro della Corporazione dei Sacerdoti. Ti spetta per diritto di nascita. La cerimonia delle nuove nomine di quest'anno si svolgerà tra breve. Allora, forse...

Non aggiunse altro. Aveva già detto troppo. Lasciò il *Pharmakeion* al signor Twigg e alla ragazza senza nome, chiedendosi per una volta come sarebbe stato un mondo senza Raggi, senza Corporazioni e senza leggi stupide.

Non riusciva proprio a immaginarselo.

La ragazza stava facendo progressi. Non parlava ancora, questo no, ma aveva smesso di piangere di notte, quando pensava che il signor Twigg non la sentisse, e le sue ferite erano completamente rimarginate. Cominciava a mettere un po' di carne sulle ossa e le sue forme femminili diventavano più evidenti. Se ne stava per la maggior parte del tempo nel cortile, vicino al pozzo, soprattutto nelle prime ore del Ciclo quando i Lavoratori erano occupati a sbrigare le loro mansioni e il *Pharmakeion* era tranquillo e silenzioso. Se arrivava qualcuno, si rintanava nelle stanze del signor Twigg o comunque si teneva in disparte. L'erborista la lasciava fare. Vedeva la ragazza come un piccolo virgulto, ed era convinto che si potesse solo annaffiarlo aspettando che fiorisse al momento opportuno.

In realtà, fuor di metafora, il signor Twigg non aveva molti virgulti da annaffiare, nell'Alveare, perché soltanto funghi, licheni e muffe riuscivano a crescere nei campi pensili, arroccati in terrazzamenti lungo le pareti della caverna per sfruttare tutto lo spazio possibile. L'acqua, poi, era un bene prezioso, gran parte delle falde erano contaminate e quindi potenzialmente nocive. Annaffiare era un lusso che di rado l'Alveare si poteva permettere, con il risultato che le coltivazioni erano sempre stente e bastavano a malapena per il fabbisogno della popolazione.

Una bocca in più da sfamare era un peso, ma il signor Twigg lo accettò di buon grado, come accettava gran parte dei rovesci della sorte. Alla ragazza offrì cibo e vestiti e in cambio, anche se nessuno glielo aveva chiesto, lei cominciò a seguirlo come un'ombra. Lo accompagnava nelle esplorazioni dei tunnel, lo aiutava a catalogare le erbe raccolte, lo stava a sentire mentre lui spiegava come distinguere le muffe acide da quelle innocue, come riconoscere con un solo sguardo un'*Amanita Muscaria* da un *Boletus* mutato. La ragazza non diceva nulla, ma l'erborista era sicuro che ascoltasse e capisse, ed era già qualcosa nella sua esistenza solitaria.

– Non hai una casa? – domandò mentre camminavano nelle vicinanze della miniera 3, nel settore A dell'Alveare – Una famiglia?

La ragazza scosse la testa.

Il signor Twigg non le chiese se le mancavano, non era sua abitudine sprecare il fiato per domande sciocche. Senza contare che in quel punto c'era troppo rumore per portare avanti la conversazione. Dall'interno della miniera provenivano il clangore dei picconi e il ronzio dei droidi Scavatori, mentre gli Schiavi spingevano su rotaie malconce i carrelli pieni di minerali grezzi necessari all'edilizia e all'artigianato. L'erborista stava per ricominciare il suo lungo e intricato discorso sugli induttori enzimatici ricavati da semi vegetali (senza che gli passasse per la testa che fosse un argomento ostico per un adepto di terzo livello, figurarsi per una ragazzina che forse non sapeva né leggere né scrivere!), quando si accorse che lei si era bloccata e fissava qualcosa davanti a loro.

Qualcuno.

La bocca della miniera era una ferita nera che tagliava le pendici della caverna. Come vomitata fuori dalla roccia stessa, al chiarore sparato dai tubi di argon fissati sulla parete, una sagoma smisuratamente alta avanzava verso di loro.

– Oh – commentò il signor Twigg, aggiustandosi gli occhiali sul naso – Ecco Agarath!

Gli Schiavi con le tuniche nere si affrettarono a spostarsi al suo passaggio. Indietreggiarono a testa bassa, le conversazioni si spensero in un silenzio carico di tensione. Non era però l'atteggiamento di deferenza e rispetto che poteva essere rivolto a un membro importante delle Corporazioni. Piuttosto era il desiderio di tenersi a debita distanza per prudenza e anche per una buona dose di disprezzo.

Agarath non li degnò di un'occhiata. A braccia conserte, il passo lento ma deciso di chi sa di non poter essere fermato, continuò a camminare guardando fisso davanti a sé. Era alto oltre due metri, dal fisico massiccio, forse troppo. A differenza degli altri abitanti dell'Alveare non indossava la tunica, solo un paio di brache di chitina rinforzata, lasciando scoperto il petto compatto e completamente glabro. Non c'era un filo di peluria sulla sua pelle, neppure sul volto squadrato. Se avesse voluto descriverlo con una sola parola, il signor Twigg l'avrebbe definito "brullo". Brullo come la roccia.

Solo quando fu passato oltre, diretto verso il centro dell'Alveare, gli Schiavi ripresero il loro lavoro sudando e imprecaando tra i denti e l'erborista sentì la piccola mano che stringeva la sua.

Abbassò gli occhi. La ragazza, nascosta dietro di lui, lo fissava con aria interrogativa.

– Sì, piccola mia, hai visto giusto – annuì il signor Twigg – Quello non è un uomo comune. È un Chimerico.

La ragazza inarcò le sopracciglia e fece un passo avanti. Non sembrava spaventata, mentre seguiva con lo sguardo la figura imponente di Agarath che scompariva dietro la casupola di un Lavoratore. Un po' intimorita, certo... e incuriosita.

– Non devi avere paura di lui. È un tipo a posto. O almeno credo, non è molto socievole... – aggiunse il signor Twigg, che si fidava più delle proprie sensazioni che di quello che diceva la gente

– Comunque è molto utile all'Alveare. È grazie a lui che sono state scavate la maggior parte delle nostre miniere. Non appartiene a nessuna Corporazione, ovvio, non sarebbe possibile... ma i Cacciatori lo utilizzano nelle battaglie e più volte ha protetto Delta3 dagli attacchi di razziatori o dalle mire espansionistiche dei nostri vicini.

Spiegò che in passato c'erano state numerose guerre con gli Alveari confinanti per il possesso dell'acqua e delle risorse minerali, ma avere dalla propria parte la forza e la resistenza di un

Chimerico come Agarath faceva la differenza, e permetteva a un piccolo insediamento come Delta3 di mantenersi indipendente.

La ragazza ascoltava con attenzione. A un certo punto sembrò sul punto di dire qualcosa, ma non lo disse.

Il signor Twigg lo capì comunque da solo pochi Cicli dopo.

Era l'ora del Sonno e aveva appena finito di catalogare le ultime erbe raccolte. La luminescenza dei lampioni al neon si era affievolita, per permettere il riposo agli abitanti dell'Alveare. Il signor Twigg non dormiva molto, aveva sempre mille cose da fare (anche se un Cacciatore, un Ingegnere e anche un Sacerdote avrebbero detto che erano cose inutili) e stava percorrendo il porticato del *Pharmakeion* quando notò la ragazza.

Era seduta sul bordo della vasca e giocava con l'acqua.

Prima l'erborista pensò che le lenti dei suoi occhiali fossero troppo sporche, poi che la vista gli giocasse brutti scherzi. Sbatté le palpebre.

Non era così.

Sotto il suo sguardo attonito, le gocce d'acqua si sollevavano sulla superficie della vasca, farfalle di luce liquida. Danzavano nel chiarore soffuso dei lampioni mentre la ragazza rideva e agitava le dita, come al ritmo di una musica silenziosa.

Il signor Twigg avanzò, passo dopo passo, osservando a bocca aperta quello spettacolo. Il suo stivale urtò un sasso e la ragazza si voltò di colpo. Smise di ridere. La sua espressione adesso era quella di qualcuno colto con le mani nel sacco.

L'erborista sollevò il braccio. La ragazza si irrigidì, aspettando la percossa, perché era quello che aveva sempre ricevuto quando qualcuno scopriva i suoi poteri, l'unica cosa che si aspettava di ricevere. Tutto il suo corpo era teso come una molla.

Il signor Twigg le posò la mano sulla testa e le accarezzò i capelli, chinandosi accanto a lei per sfiorare la superficie dell'acqua.

– È meraviglioso – sussurrò, le lacrime agli occhi per la commozione.

E meraviglioso fu anche il sorriso della ragazza, mentre la paura e la colpa si dissolvevano come sale immerso nell'acqua.

Le sue labbra si schiusero.

– Sirea – disse, come se avesse ritrovato qualcosa.

– Un bel nome – il signor Twigg le sorrise di rimando con aria complice – Tranquilla, Sirea, se preferisci così, non dirò a nessuno il tuo segreto! – promise.

Ma i segreti sono fatti per essere svelati.

C'erano pochi motivi per festeggiare, nell'Alveare, ma di sicuro la scoperta di una nuova falda era uno di questi. Significava l'interruzione del razionamento dell'acqua, la possibilità di rendere più fertili i campi e l'occasione per i brillanti Ingegneri di mettere in funzione il sistema di bacini idrici e di irrigazione che progettavano da tempo.

– L'acqua significa vita – disse il signor Twigg, strizzando gli occhietti porcini a Sirea – Ma immagino che tu lo sappia già.

Anche loro erano presenti alla cerimonia di inaugurazione del nuovo pozzo nei pressi della miniera 4. La scoperta era avvenuta a opera di un gruppo di Schiavi durante i lavori di scavo e subito i Triumviri ne erano stati informati. La Corporazione degli Ingegneri aveva mandato i suoi membri a studiare la zona, la Corporazione dei Cacciatori aveva organizzato turni di sorveglianza per tenere alla larga gli intrusi e i rappresentanti della Corporazione dei Sacerdoti avevano il compito di presiedere a quell'evento in quanto i maggiori responsabili della salute della collettività.

Tra loro si trovava anche Alexandra, ed era chiaro che lei erano uno dei motivi per cui il signor Twigg aveva lasciato il *Pharmakeion* e le sue amate piante anche se non l'ammetteva, forse neppure a se stesso.

– Una nuova sorgente vuol dire possibilità di nuove colonie di muffe – aveva spiegato a Sirea – Ecco perché dobbiamo andare a vedere!

La ragazza non aveva replicato e si era limitata ad accennare un sorrisetto. Era ancora restia a parlare in presenza di estranei ma non aveva più paura della Sacerdotessa, nonostante la sua veste azzurra le evocasse ricordi che preferiva dimenticare. Alexandra era gentile con lei, ogni volta che veniva a trovarla le portava funghi sciroppati e altri dolcetti reperibili solo nelle dispense delle Corporazioni, e poi era un'amica del signor Twigg. Sirea aveva deciso di accettare la sua compagnia, anche perché *aveva bisogno* di compagnia.

Guardò i ragazzini che scorrazzavano lungo le strade in festa. Alcuni correvano, altri avevano ai piedi zoccoli muniti di rotelle per muoversi più in fretta. E poi c'erano quelli che zoppicavano, perché erano nati con piedi e gambe deformi, o peggio, e gli altri ne stavano alla larga. Erano mutati. Erano marchiati dalla tunica nera senza altro ornamento. Erano Reietti.

Con un senso di nausea misto a colpa, Sirea distolse lo sguardo e trotterellò dietro al signor Twigg e a Alexandra. Li sentiva discutere di vitamine anti-ossidanti, di geni di riparazione, di anticorpi monoclonali in grado di attivare specifiche sequenze del Dna e di una certa investitura che sarebbe avvenuta a breve. Non ci capiva molto ma non le importava, le loro voci allegre e accalorate la facevano sentire... non sapeva come la facevano sentire. Forse lo sapeva da piccola, quando aveva una famiglia che badava a lei e ancora non capiva *cosa* fosse, ma le sembrava che fosse passato troppo tempo e a volte si chiedeva se quei ricordi fossero davvero reali oppure un sogno mai esistito.

Però era un bel sogno.

Intorno al neo-pozzo si era raccolta un sacco di gente. A quell'ora del Ciclo i Lavoratori terminavano i loro compiti, gli Schiavi uscivano dalle miniere e tutti avevano voglia di un briciolo di svago. Senza contare che era un'occasione unica per rimpinguare le proprie scorte di acqua prima che le Corporazioni stringessero il cappio del controllo.

– Immaginavo che sarebbe successo – commentò Alexandra, vedendo che i Lavoratori si facevano avanti con gli otri di ragnatela impermeabilizzata. Erano molti, troppi, e i Cacciatori avevano il loro da fare per tenerli a bada. L'acqua valeva più dell'oro nel Sottosuolo.

– Già. Che incivili! – annuì il signor Twigg con una punta di sdegno – In quel modo calpesteranno tutte le muffe della zona!

– Mi riferivo al fatto che non abbiamo ancora risultati definitivi sui campioni prelevati – precisò la Sacerdotessa. I suoi colleghi stavano ancora facendo studi per capire se quell'acqua era davvero potabile. – Berla potrebbe essere molto pericoloso!

– Oh, beh – il signor Twigg si pulì gli occhiali con la manica della tunica – Immagino che dovremo dirlo a tutti.

Peccato che la gente assetata non fosse particolarmente incline ad ascoltare.

Alexandra provò a farli ragionare mentre sopraggiungevano anche altri Sacerdoti per dare manforte, i Cacciatori cominciarono a sparare qualche colpo di laser in aria per calmare la folla e il signor Twigg si muoveva a carponi, rischiando di finire calpestato in quel caos mentre cercava di individuare qualche pianta interessante.

Sirea osservava la scena in silenzio. Tra le voci e gli spari, c'era un'altra eco che sentiva, e che non le piaceva per niente. Vide uno dei Lavoratori che superava il blocco dei Cacciatori, raggiungeva il pozzo e afferrava un secchio pieno d'acqua, sollevandolo verso la bocca...

– NO!

Sirea non si rese conto di aver urlato né di essersi mossa fin quando non si trovò accanto al Lavoratore. In un lampo gli strappò il secchio di mano prima che bevesse e lo gettò di nuovo nel pozzo. Un gorgoglio. Il secchio rimase a galleggiare per un po' prima di sprofondare.

– Quest'acqua è contaminata – affermò Sirea, mettendosi davanti e allargando le braccia – Dovete starne lontani!

Le sue parole scatenarono subito borbottii e occhiate perplesse. Era risaputo che molte delle falde acquifere del Sottosuolo erano radioattive, soprattutto quelle che provenivano dalle zone più



profonde del pianeta, dove la roccia era più ricca di isotopi radioattivi, e da quelle più superficiali, dove ci pensavano i Raggi a contaminare tutta l'atmosfera.

Solo che le radiazioni non si vedevano, ecco la loro pericolosità, e ancora la maggior parte della gente non aveva imparato a credere a ciò che non vedeva.

Qualcuno dalla folla si schiarò la voce. – E tu che ne sai, ragazzina?

– Lo so – insistette Sirea – La sua musica è sbagliata!

Le sue parole suscitarono uno scoppio di risa. Non le credevano. Ovvio, si disse, non ne avevano motivo, ai loro occhi lei era solo una ragazzina con qualche rotella fuori posto, e in fondo andava bene così, perché se avessero saputo la verità... Perché non lasciar bere quell'acqua? Non erano affari suoi. Se ne sarebbero accorti, dopo qualche mese, più probabile dopo qualche anno, quando le neoplasie avrebbero cominciato a mangiarli da dentro o i loro figli sarebbero nati mutati e deformati, o come lei. Sempre che non fossero morti tutti prima. Tutti quanti, perché quell'acqua sarebbe finita nel sistema idrico dell'Alveare e sarebbe arrivata dappertutto, a giovani e vecchi, a donne e bambini, anche al laboratorio di Alexandra, anche al *Pharmakeion* del signor Twigg...

Sirea non si tirò indietro quando l'erborista chiamò il suo nome e quando un Lavoratore avanzò per farla spostare.

– Ragazzina, togliti di mezzo! – le ordinò.

La ragazza scosse la testa. – Io conosco l'acqua – replicò caparbia, ignorando l'espressione dell'erborista che la invitava a tacere. C'era un solo modo per convincere quella gente. – E questa non va bene.

Poi successe tutto in pochi battiti di ciglia. Il signor Twigg che sgomitava tra la folla per raggiungerla. Alexandra che chiedeva ai Cacciatori di intervenire, insomma, non si poteva tollerare quella situazione. Un Sacerdote che scendeva dalla portantina trainata da Schiavi con un'espressione dura, e da come Alexandra e il signor Twigg lo guardavano era chiaro che lo conoscevano bene. Il Lavoratore che allungava la mano, sbottando: – Ora basta con queste sciocchezze...

Le sue dita strinsero solo acqua, che filtrò via rapida e sfuggente dalla sua presa.

Sirea d'istinto fece un passo di lato, mentre il suo braccio recuperava forma e consistenza solida con un gorgoglio fluido.

Adesso nessuno rideva. Tutti la guardavano in silenzio.

Adesso tutto l'Alveare sapeva cos'era.

Il signor Twigg di solito era una persona paziente, eppure camminava da una parete all'altra del corridoio mentre aspettava di essere ammesso all'assemblea che avrebbe deciso della sorte di Sirea. E della sua, gli suggerì una vocina nella testa, visto che quel consiglio all'inizio era stata indetto per organizzare le cerimonie di investitura e adesso si era trasformato in una riunione straordinaria per discutere "dell'emergenza Chimerici". Come volevasi dimostrare, il mondo intorno a loro mutava troppo in fretta per poter fare programmi, indipendentemente dalle loro scelte.

Il signor Twigg di rado aveva scelto qualcosa, più spesso aveva lasciato che gli altri scegliessero per lui. Nato da membri della Corporazione dei Sacerdoti, sarebbe diventato uno di loro, come i suoi figli dopo di lui. Bastava che lo chiedesse. Solo che non l'aveva mai fatto, immerso nel mondo tutto suo fatto di piante e organismi geneticamente modificati, dedicandosi alle sue passioni e lasciando che tutto il resto gli scorresse attorno. Anche adesso era stata Alexandra a suggerire la sua nomina ufficiale davanti al consiglio e a perorare la sua causa.

L'erborista immaginava che Radamante non ne fosse particolarmente entusiasta.

Le voci provenivano attutite oltre la grande porta di metallo. Erano state più alte e concitate, prima, ma adesso i toni erano calati. I Sacerdoti dovevano aver preso la loro decisione, qualunque fosse, e il signor Twigg in cuor suo sapeva che doveva prendere la sua.

Il battente si scostò appena e Alexandra scivolò nel corridoio. Non si era cambiata dopo lo scompiglio intorno al pozzo, non ne aveva avuto il tempo, e la sua tunica era spiegazzata e con i

bordi chiazzati di polvere. Sotto il globo di argon che pendeva dal soffitto la sua carnagione appariva ancora più chiara, gli occhi più infossati e stanchi. Aveva la faccia di chi aveva combattuto a lungo e aveva perso.

Il signor Twigg pensò che non fosse mai stata così bella.

– Theodor, è richiesta la tua presenza – disse la Sacerdotessa.

– Cosa faranno di Sirea? – domandò l'erborista.

Lei distolse lo sguardo. – È una Chimerica – rispose a bassa voce, come se questo spiegasse tutto.

– Vero – annuì il signor Twigg – Ma se fosse tua figlia, tu che faresti?

– Lei non è tua figlia – fece notare Alexandra.

– Lo so.

La Sacerdotessa aprì la bocca, la richiuse. Scosse la testa. – Vieni – mormorò – Ti stanno aspettando.

Quando il signor Twigg le passò accanto per entrare, lei gli sfiorò la mano. Lui la strinse e insieme avanzarono nel grande salone icosaedrico dell'assemblea.

*Come la struttura di un virus.* Pensò l'erborista.

Forse anche gli esseri umani erano parassiti per il pianeta. Parassiti che mutavano per adattarsi alle nuove condizioni ambientali. E diventavano Chimerici.

I Sacerdoti erano schierati sulle panche levitanti che formavano un cerchio intorno alla pedana di ossidiana. Alcuni li conosceva, altri, la maggior parte, erano solo volti senza nome perché il signor Twigg aveva una memoria infallibile per le piante e i loro componenti e un'incapacità viscerale a ricordare nomi e facce della gente, e soprattutto ad associarli tra loro. Forse era dovuto al fatto che con la sua vista faticava a mettere a fuoco i visi. Forse in fondo non gli importava.

Radamante era seduto in seconda fila, la postura rigida, le spalle dritte. Il signor Twigg avvertì il suo sguardo duro e penetrante, lo stesso che usava per guardare nel microscopio e cercare di carpire i segreti dei loro geni. Il guizzo di un muscolo della sua mascella.

Alexandra si affrettò a ritirare la mano, una punta di rossore sulle gote, e fece un passo indietro.

– Adepto Twigg – sentenziò il Triumviro della Corporazione, con aria grave, dall'alto della sua pedana – Immagino che tu sappia il perché sei stato convocato.

L'erborista annuì, sistemandosi gli occhiali. – Sì, signore, sì. Lo suppongo.

– Eri a conoscenza del fatto che la ragazza che dorme sotto il tuo tetto è una Chimerica?

Di nuovo il signor Twigg annuì.

– E l'hai tenuto nascosto alla tua Corporazione? – lo sdegno era evidente.

– In tutta franchezza, non mi è mai stato chiesto. Non ho nascosto nulla. Ho solo dato da mangiare a una bambina affamata e le ho offerto un posto dove stare. Non mi sembra che sia vietato dalle leggi. Un mormorio serpeggiò nella sala, ma il signor Twigg lo ignorò. Non era sua intenzione prendersi gioco dei suoi colleghi. Stava solo enunciando un dato di fatto.

Il Triumviro levò la mano per chiedere il silenzio. – La bambina in questione è una Chimerica – fece notare.

– Oh, sì – il signor Twigg annuì con convinzione – Una Chimerica dell'Acqua. Una Chimerica *pura*. Non ne abbiamo altri, nell'Alveare, a parte Agarath. Interessante, non trova?

A giudicare dall'espressione cupa, no, il Triumviro non lo *trovava* interessante. Prese un profondo sospiro.

– Le nostre risorse sono limitate – cominciò con l'aria di ripetere un sermone già preparato con cura

– Non possiamo accogliere estranei così, senza controllo. Come se non bastasse, quella ragazzina è una Chimerica di cui non sappiamo niente, e quindi potenzialmente pericolosa. Tenendo conto però della sua giovane età, la maggioranza di noi ha proposto di allontanarla per il bene dell'Alveare invece di ricorrere a misure più... drastiche.

Questa volta il signor Twigg non replicò. Era uno spreco di fiato. Loro vedevano una Chimerica potenzialmente pericolosa. Lui vedeva una ragazzina triste. Sirea era entrambe le cose.

– Tuttavia – riprese il Triumviro dopo una lunga pausa – Come giustamente mi è stato fatto notare da alcuni colleghi, – lanciò una rapida occhiata in direzione di Alexandra – la ragazza ha in qualche

modo reso un servizio all'Alveare, impedendo il consumo di acqua contaminata. Poteva starsene zitta e al sicuro, e invece ha scelto di salvare delle vite. Le *nostre* vite. E potrebbe continuare a farlo in futuro. L'acqua è un bene troppo prezioso per l'Alveare e avere qualcuno in grado di rintracciarla, indicandoci dove scavare nuovi pozzi...

Il Triumviro lasciò cadere il discorso nell'aria, anche se le sue implicazioni erano chiare. Radamante si alzò in piedi e si schiarì la voce.

– Sono pienamente d'accordo – sentenziò.

Il signor Twigg tutto si aspettava, tranne avere il suo appoggio. Radamante Mann non lo detestava, (come si può detestare qualcosa che viene considerato alla stregua di un escremento di scarafaggio?), ma di certo non nutriva simpatia nei suoi confronti. In fondo, era il migliore amico della sua fidanzata, e quindi in qualche modo anche un suo rivale. Il Sacerdote non era un tipo da muoversi a compassione di fronte a una ragazzina, ma forse era abbastanza saggio da comprenderne il potenziale. Oppure...

– Ovviamente, – riprese Radamante, con un tono di voce condiscendente. Troppo condiscendente. – un Sacerdote non può occuparsi di una Chimera. Non sarebbe consono, capisci?

Il signor Twigg capiva. Adesso capiva perfettamente.

Il suo sguardo scivolò da solo su Alexandra. Anche lei aveva capito, glielo leggeva negli occhi. In quegli occhi chiari e gentili a cui più volte aveva pensato al momento di addormentarsi.

Nella vita erano necessarie delle scelte. C'erano cose che andavano fatte perché erano la legge, la consuetudine, ciò che tutti si aspettavano. E c'erano cose che andavano fatte semplicemente per una questione di coscienza.

– Io non sono un Sacerdote – disse il signor Twigg – E non lo sarò. Rifiuto la nomina!

Nell'improvviso silenzio che assordò il salone avrebbe potuto sentir cadere uno spillo. Invece sentì soltanto il sospiro di Alexandra.

– Oh, allora è tutto risolto! – disse infine Radamante, gongolando come un ragno che osserva l'insetto finito nella ragnatela.

Sì, era tutto risolto. Sirea sarebbe rimasta all'Alveare Delta3. Il signor Twigg non sarebbe mai diventato un Sacerdote. E Radamante non avrebbe più avuto rivali per la mano di Alexandra.

Sirea aspettava seduta nel cortile del *Pharmakeion*.

Di nuovo un'attesa, un pericolo che non poteva guardare in faccia. Sapeva che sarebbero venuti. Gli umani venivano sempre quando scoprivano cos'era. L'avrebbero uccisa oppure mandata a morire nei tunnel del Sottosuolo? Scosse le spalle. Uccidere o lasciar morire. Qual era la differenza?

Guardò dentro di sé cercando un refolo di rabbia, quella rabbia che le avrebbe dato il coraggio di andarsene prima di essere di nuovo imprigionata o di combattere per la sopravvivenza, a ogni costo.

Trovò solo amarezza.

Era colpa dei Raggi.

Era colpa dei suoi geni mutati.

Era colpa della paura.

Lei aveva paura degli umani (o, meglio, di quello che lei poteva fare agli umani) e gli umani avevano paura dei Chimerici.

Di lei.

Si aspettava un gruppo di Cacciatori armati fino ai denti con folgoratori o pistole a energia radiante. Invece fu Agarath ad arrivare. Non era armato. Non serviva. Sirea considerò spietatamente buffo che fosse proprio un Chimerico incaricato della sua esecuzione.

Si alzò, spolverandosi il gonnellino di chitina. Non cambiava nulla, Agarath era molto più alto di lei, ma le sembrava più dignitoso morire in piedi. Forse più umano.

Il Chimerico si inginocchiò in modo che i loro occhi fossero alla stessa altezza.

– Hanno deciso, bambina – disse. La sua voce era sassosa, graffiante, come rocce che sfregavano insieme – Puoi rimanere.

Sirea impiegò qualche istante per metabolizzare quelle parole inaspettate e comunque Agarath non le diede il tempo di rispondere.

– Adesso però devi trovarti un posto – continuò – Tutti hanno un posto e un compito nell’Alveare. Sei una Chimerica, non puoi appartenere alle tre Corporazioni. Il tuo destino è quello di finire nella schiera dei Reietti, i mutati senza diritti lasciati ai margini della società. Oppure... – avvicinò il volto al suo – Oppure puoi renderti utile. Indispensabile. Non troppo, però, perché se sei *troppo* indispensabile sei anche pericolosa, e gli umani hanno il vizio di abbattere quello che considerano pericoloso. Ma sfruttano ciò che è utile. Come il tuo potere. Però non basta per darti, se non considerazione, almeno cauto rispetto. Che altro sai fare, bambina?

Sirea sostenne il suo sguardo. Capì cosa voleva sapere.

– So uccidere – rispose.

Il volto di Agarath si aprì in un sorriso.

– Abbiamo bisogno di qualcuno che trovi l’acqua, che ci indichi dove scavare nuovi pozzi, come annaffiare i campi di licheni sempre troppo stenti. Questo sarebbe *molto* utile. E anche proteggere l’Alveare dagli attacchi dei nemici – fece una pausa – Che ne dici?

Le stava offrendo una possibilità.

Vita e morte.

L’acqua poteva dare entrambi.

Anche lei.

Sirea accettò.

## SEGRETI DAL PASSATO

Shelob's Lair da *The Return of the King*

<https://www.youtube.com/watch?v=e8tGKpQxbzY>

L'ultimo sparo si spense tra il vapore acido che aleggiava nella notte.

Qualcosa colava sulla sillaba giallo vomito TA di SOSTA VIETATA.

Qualcosa di caldo e denso.

Un lampo squarciò il cielo senza stelle, mettendo a nudo le sagome che giacevano sull'asfalto vaiolato di buche e scritte scolorite. Alcune erano carcasse di metallo a quattro ruote, abbandonate in quello spiazzo troppo scoperto ad arrugginire lentamente, notte dopo notte. La carrozzeria cadeva a pezzi e il telaio sottostante era uno scheletro contorto che cominciava a liquefarsi.

Le altre sagome erano creature viventi. Lo erano state. Il sangue schizzato un po' ovunque coagulava in pozze scure e filtrava tra le crepe del terreno.

Pyrgo ricaricò l'arma con la batteria a energia radiante. Non gli piacevano le pistole, né aveva bisogno di usarle, ma aveva imparato che gli umani erano più a loro agio quando combatteva come loro, quando fingeva di essere come loro.

Allontanò con un calcio uno dei cadaveri. Lo Scarafaggio-Ragno aveva un aspetto disgustoso. Era grosso quanto un cane, ma il corpo era ricoperto di un lucido strato di chitina e aveva sei zampe da insetto che sembravano troppo esili per sostenere il suo peso, eppure erano in grado di farlo muovere più veloce di qualsiasi essere umano. Dalla bocca munita di chele fuoriusciva un grumo di saliva appiccicosa come una ragnatela.

Chissà perché la natura, nella sua selezione evolutiva, aveva preferito gli insetti ai mammiferi!

I suoi compagni di squadra si stavano radunando per un rapido inventario delle munizioni rimaste. Gli Scarafaggi-Ragno li avevano caricati all'improvviso, in branco, vomitati dagli squarci di quel terreno molliccio e informe come pece e dai brandelli di muro che sembravano abbastanza aguzzi da pungere il cielo. Un tempo erano stati edifici ben tenuti, forse abitazioni. Adesso erano i nidi delle poche bestie che, a differenza degli umani, riuscivano a sopravvivere in Superficie.

Pyrgo si accostò al compagno.

– Quanti, Roland? – domandò.

L'altro scrollò le spalle massicce. – Ne abbiamo abbattuti almeno una dozzina. Per quello che ne sappiamo, da queste parti potrebbe essercene il doppio. È difficile che gli Scarafaggi-Ragno si allontanino dal loro nido.

E loro erano solo in sette. Un gruppo composto da cinque Cacciatori, i volti coperti dai caschi e dalle maschere protettive, sempre che qualcosa riuscisse a proteggere dai Raggi. Pyrgo li osservava muoversi rigidi e goffi, come Droidi arrugginiti, sotto il peso delle tute piombate.

E poi c'erano lui e Roland.

Per essere la sua prima spedizione in Superficie, non era cominciata bene. Affatto.

Prima di tutto, la pioggia. Lui detestava l'acqua e quelle goccioline che gli cozzavano sulla visiera del casco lo innervosivano oltre che ostacolarli la visuale. Non che ci fosse niente di interessante da vedere, lassù, a parte i chiarori boreali che esaltavano lo squallore di quel terreno di caccia urbano, e i pericoli che potevano celarsi dietro ogni angolo. Gli Scarafaggi-Ragno non erano i peggiori.

– Ma quassù piove sempre? – si lamentò il giovane.

– Solo di notte, quando l'umidità si ricondensa nelle nuvole – spiegò Roland con calma, quella calma che non perdeva mai e che Pyrgo invidiava – Non che serva a molto, la pioggia, tanto di giorno i Raggi inceneriscono ogni forma di vita.

– Ehi, voi! – il caposquadra li richiamò – Basta perdere tempo in chiacchiere!

Pyrgo e Roland si affrettarono a raggiungere gli altri, vicino a strane scatolette di metallo a quattro ruote, troppo piccole e sgraziate per trattarsi di mezzi di locomozione. Se ne stavano lì, immobili, in fila come soldatini, ad affogare nel grigiore incatenate le une all'altre. Condividevano tutte lo stesso destino che era anche quello della città.

Pyrgo aveva la sensazione di trovarsi a rovistare tra i visceri di un cadavere in putrefazione.

Sopra le loro teste, sghemba e sul punto di crollare, era impiccata una vecchia insegna butterata di ruggine. L'inchiostro, nero su bianco, era sbavato in più punti.

BEN NUTI AL A COOP

Pyrgo la indicò con un movimento del pollice.

– Ricordami perché siamo qui – borbottò. La voce gli usciva roca e sospirante attraverso il casco, come il rantolo di un serpente. Non sapeva neppure cosa fosse, quel *qui*!

– Spedizione di recupero – rispose Roland, sistemandosi il fucile a tracolla.

– Cosa vuoi recuperare qua dentro? – domandò Pyrgo con un'occhiata scettica all'edificio che incombeva di fronte a loro.

– Lo scopriremo tra poco, giusto?

– Ho detto basta parlare! – ringhiò il caposquadra. Leonard era un Cacciatore anziano, e anziano significava sui quarant'anni perché l'aspettativa di vita si era drasticamente accorciata per colpa dei Raggi. Non era male, per essere un Cacciatore, ma come tutti i membri della sua Corporazione era un tipo che prima sparava e poi, forse, chiedeva. Pyrgo non lo criticava per questo, era una filosofia che aiutava a restare in vita nella Superficie come nel Sottosuolo. – Giuro sulla Notte che non so perché vi ho portato con me!

– Perché ti serviamo – replicò Roland serafico – E perché Alaric te l'ha ordinato.

Il caposquadra rispose con uno sbuffo, erano vere entrambe le affermazioni e nessuna delle due gli piaceva, e si limitò a far cenno di procedere.

La vetrata era infranta in più punti, risparmiando la fatica di cercare un ingresso e sprecare un proiettile per far saltare la serratura. Entrare non sarebbe stato un problema, Pyrgo non aveva dubbi in proposito, era più preoccupato riguardo all'uscita. Le schegge di vetro smussate dal tempo e dalla pioggia gridarono sotto i loro stivali mentre si facevano largo nella penombra così densa da pulsare. L'interno era un cuore di inchiostro che colava in gocce nere al di fuori delle pozze di luce delle torce alogene.

Un largo corridoio. Cumuli di polvere e macerie sul pavimento. Oltre scaffali, così tanti che era impossibile contarli, schierati in corsie che si perdevano nel buio. Di nuovo quelli strani carri di ferro rovesciati.

E un soffocante senso di abbandono.

Pyrgo se lo sentiva premere in gola. L'unico lato positivo era che là dentro non pioveva. A far da ombrello sopra le loro teste avevano metri e metri di cemento e metallo, in gran parte rinforzato, come dimostravano le lamiere piombate cucite come toppe sul soffitto. I neon erano spenti, alcuni rotti, e i loro cavi penzolavano nel vuoto come tendini recisi.

– Rory, Alex – ordinò il caposquadra. Subito i due esploratori si mossero in avanscoperta mentre il resto del gruppo restava compatto con i fucili imbracciati e i nervi a fior di pelle. Tornarono poco dopo scuotendo la testa.

– Tutto calmo – affermò Rory, o almeno Pyrgo pensò che si trattasse di Rory. I due fratelli erano alti più o meno uguali e, con quei caschi, anche distinguere le voci risultava difficile. – Almeno per ora.

Leonard annuì. – Allora andiamo. Esploreremo l'edificio palmo a palmo. Cercate quanto può esserci utile. Viveri, attrezzature, munizioni... e sparate a tutto ciò che si muove. Ricordatevi che in Superficie una bestia buona è una bestia morta.

Uno dei Cacciatori ridacchiò. Una risata stridula e nervosa. Pyrgo si chiese se quella del caposquadra fosse una battuta poco originale o un dato di fatto.

Si mossero con la coordinazione di persone abituate a combattere in gruppo, tenendosi al centro del corridoio. Le pareti erano costellate di nicchie come i loculi di una catacomba. Tra i vetri che

mandavano ammiccamenti di luce si intravedevano banconi polverosi e desolatamente vuoti. A quanto pareva, non erano i primi a fare irruzione là dentro. Pyrgo aveva l'impressione di trovarsi lungo le vie basse dell'Alveare durante il Ciclo del mercato.

– Pensi che anche questo posto fosse una specie di mercato? – domandò a Roland. Avanzavano spalla a spalla, le armi in pugno.

– Può essere – concesse il compagno – Un mercato bello grosso, direi.

– Già – Pyrgo continuava a scrutare le nicchie, per sicurezza più che per reale timore che ne uscisse qualcosa. Alex e Rory le avevano già esplorate, e ormai se ci fosse stato qualcosa di abbastanza grosso da risultare pericoloso si sarebbe già fatto vedere. Con tutto il rumore che avevano fatto poco prima, falciando gli Scarafaggi-Ragno, come minimo tutta la città sapeva della loro presenza.

Non era un pensiero incoraggiante.

I due esploratori erano passati a esaminare la specie di barricata rudimentale che ingombra il passaggio. Una barricata poco utile, secondo il giudizio di Pyrgo. Era interrotta a cadenze regolari da varchi in cui poteva passare tranquillamente una persona. Forse non era una barricata, ma solo un modo per rallentare e monitorare l'ingresso o l'uscita della gente. Accanto ai varchi c'erano delle specie di postazioni simili a quelle della Corporazione degli Ingegneri. Sopra una di queste la scritta era ancora leggibile, una parola e un numero.

“CASSA 9”

Anche quella zona sembrava aver subito un'attenta perlustrazione (suonava maledettamente meglio di “saccheggio”). Un cassetto era ribaltato, vuoto. C'erano rimasti soltanto qualche monetina di un metallo imprecisato, un miscuglio che difficilmente valeva qualcosa, e degli strani rettangoli colorati. Alex ne prese uno con i guanti e subito gli si sfarinò tra le dita. Si passò la mano sulla tuta per pulirsi. – Secondo voi cos'era?

– Forse carta – gli occhi di Roland erano accesi di interesse, come ogni volta che vedeva qualcosa che apparteneva al passato. Lui ci viveva, nel passato. Pyrgo si accontentava del presente, anche perché non c'era altra scelta. – So che gli Antichi la usavano per scriverci molto tempo fa. Quando ancora c'erano gli alberi da cui ricavarla.

Il caposquadra diede una scrollata di spalle. – Non ci serve.

– Ce n'è un pezzo anche qui – esclamò Rory, concentrato su un'altra di quelle “casse”. Infilò la mano nel cassetto.

La ritirò con un grido.

Il piccolo corpicino emerse tra i pezzi di carta. Sei zampe e un pungiglione curvato come il braccio di una gru e abbastanza aguzzo da superare lo strato protettivo dei guanti.

Pyrgo cominciò a contare.

*Dieci...*

Rory indietreggiò stringendosi la mano. Era giovane, però aveva già svolto molte ricognizioni fuori dall'Alveare. Abbastanza da sapere.

*...nove, otto...*

Alex scavalcò la cassa, correndo verso di lui. Un altro Cacciatore, Simon, forse quello che aveva riso e ora non rideva più, scaricò la pistola contro il cassetto, riducendo in poltiglia monetine, carta e lo scorpione.

Uno scorpione “dieci secondi”.

*...sette, sei...*

– Merda – imprecò il caposquadra.

Alex si strappò un pezzo dalla cintura e lo legò intorno al braccio di Rory che si fissava la ferita e ansimava. – Qualcuno venga ad aiutarmi!

*...cinque, quattro...*

Roland fece un passo avanti, poi si fermò. Scosse la testa. Rory barcollò indietro mentre Alex gli strappava via il guanto e si toglieva il casco dal volto, incurante del rischio di esposizione.

*...tre, due...*



Dalla bocca di Rory sfuggì un gemito, reso troppo fischiante e irreali dal casco. La mano libera scattò come in preda a una convulsione, sbattendo contro il vetro della cassa. Gli altri Cacciatori distolsero lo sguardo. Alex si chinò per succhiare la ferita.

– Lascia stare – consigliò il caposquadra con il tono duro e pratico di chi sa quello che sta per accadere.

...uno...

Del resto, uno scorpione “dieci secondi” si chiamava così per un motivo valido: se il veleno ti entrava in circolo, dieci secondi ed eri morto.

Rory si portò una mano a stringersi il petto e il gemito si fece più acuto, un *ooh* gorgogliante e denso di parole che non sarebbero più state dette.. Attraverso la visiera del casco gli occhi si rovesciarono.

Poi si afflosciò contro la cassa e rimase immobile.

Dieci secondi ed era tutto finito.

Pyrgo si accorse di aver trattenuto il fiato e lo lasciò andare come si lascia un palla in discesa. Lo sentì rotolare di nuovo in gola, più forte, perché adesso ci pensava al suo respiro, adesso che Rory aveva smesso di respirare.

Alex gli teneva ancora la mano. Il caposquadra lo raggiunse e gli diede uno scossone.

– Hai ingoiato quel veleno? – domandò in fretta.

Il giovane Cacciatore gli rivolse un’occhiata spenta e spaesata.

– Hai ingoiato? – ripeté Leonard, più duro. Alex scosse la testa.

– Non ho fatto in tempo – ammise.

– Bene – il caposquadra liquidò la faccenda con un’ultima occhiata al suo uomo morto, poi oltrepassò la barricata. Doveva pensare ai vivi e fare in modo che ci rimanessero. – Altro consiglio: non ficcate le mani in nessun buco a meno che non siate sicuri al cento per cento che sia vuoto. E adesso in marcia. Formazione compatta!

Dividersi in gruppi per setacciare le corsie avrebbe fatto risparmiare tempo prezioso, avevano solo qualche ora di notte a disposizione, ma erano troppo pochi per permetterselo. Leonard non era uno stupido ed era intenzionato a non perdere altri elementi della sua squadra.

Elementi *importanti*.

– Chimerici – ordinò – Aprite voi la fila!

Pyrgo se l’aspettava. Anzi, si chiese come mai il caposquadra ci avesse messo tanto a decidere che in prima linea sarebbero andati gli unici che non appartenevano alla sua Corporazione, né a nessuna classe sociale nella gerarchia dell’Alveare.

Senza contare che erano in grado di difendersi dalle insidie della Superficie più di quanto riuscissero a fare i Cacciatori.

– Se ce lo chiedi così gentilmente... – replicò, passando accanto a Leonard per prendere posizione. Non lo vedeva in faccia, ma immaginava che il caposquadra avesse serrato la mascella. Non erano in molti a permettersi di rispondere con quel tono. Forse nell’Alveare neppure Pyrgo l’avrebbe fatto. Ma là, in quell’ambiente ostile, sapeva che Leonard non poteva punirlo. Che gli piacesse o no, aveva bisogno di lui.

– Ti ci abituerai – gli sussurrò Roland battendogli una mano sulle spalle – Nelle missioni all’esterno siamo noi che andiamo avanti. Da un certo punto di vista è meglio così.

Pyrgo gli lanciò un’occhiata interrogativa. – Da un certo punto di vista?

– Chiamala pure questione di coscienza – rispose Roland – Di solito permette di risparmiare delle vite – il suo tono si fece più basso – Dobbiamo tenerli vivi anche perché, se torniamo solo noi all’Alveare, come minimo ci incolperanno della loro morte.

– Bene – annuì Pyrgo – E chi tiene in vita noi?

Roland sogghignò. – I nostri poteri. Un po’ di buon senso. E una discreta dose di fortuna!

La corsia che avevano imboccato era larga abbastanza da far passare due persone affiancate. Gli scaffali di metallo, così alti da impedire di vedere cosa si nascondesse dietro, sembravano inclinarsi come in procinto di crollare. Il loro contenuto, ciò che ne restava, butterava il pavimento come

bubboni scuri. Pyrgo girò intorno a un mucchio di scatolame che mandava un odore nauseabondo, lieto di avere il casco a proteggere in parte le narici.

– Anche se molti anni fa era un mercato, i viveri di questo posto saranno marciti – fece notare.

– Forse no – Roland aveva un tono meditabondo – Guarda là!

Indicò i cavi che pendevano dal soffitto e si riunivano in un apparecchio di metallo acquattato su uno scaffale. Era troppo lucido per essere più vecchio di qualche decennio e aveva tutta l'aria di essere un generatore alimentato a pannelli solari. Poco più avanti, seminasconde sotto uno scaffale, alcune tute di chitina rinforzata dotate di contatore geiger.

– Questo posto è stato abitato fino a poco tempo fa – aggiunse Roland – Forse lo usavano come base provvisoria in Superficie. Ecco perché speriamo di trovare qualcosa di utile.

Pyrgo strinse la presa sul calcio della pistola. – E perché se ne sono andati?

Il compagno non si voltò. Guardava dritto davanti a sé. – Sicuro di volere la risposta?

Pyrgo stava per ribattere quando inciampò su qualcosa. Qualcosa di troppo grosso per essere un semplice ammasso di rifiuti.

Roland puntò la luce in basso.

Il corpo, almeno le parti che non erano piaciute, si rovesciò con un fruscio viscido. Era stato umano, un tempo. La pelle rimasta attaccata al busto era scura, coperta di escoriazioni simili a bruciature. Non si era ancora decomposto, le radiazioni sterilizzavano l'ambiente e rallentavano la putrefazione. Oppure non era passato molto dal momento della morte, con ogni probabilità dovuta al fatto che gli mancava il cranio.

– Hai ragione – commentò Pyrgo – Preferivo non saperlo.

– Silenzio! – ordinò il caposquadra.

Tutti obbedirono, pur sapendo che ormai era inutile. Rimasero immobili, le dita sui grilletti delle armi, le orecchie tese per carpire il minimo segnale di pericolo.

Solo il sibilo raschiante dei loro respiri dentro ai caschi.

Gli attimi rotolavano lenti e pesanti come macigni.

– Qualunque cosa sia, sa che siamo qui – mormorò Pyrgo.

– Esatto – adesso la voce di Roland si era fatta più bassa, cupa, come se provenisse da una caverna

– Quindi ci sta tendendo una trappola.

Oltre il cadavere la corsia proseguiva per un'altra ventina di passi, ingombra di strane macchine cubiche che ricordavano centrifughe, poi gli scaffali si interrompevano in uno spiazzo vasto e allo scoperto. Una vecchia insegna ciondolava dal soffitto, aggrappata solo con un cavo sfilacciato.

Pyrgo rifletté se tentare la fortuna, poi decise che era meglio puntare sul buon senso.

– Simon – fece cenno al compagno – Dammi una mano!

Il Cacciatore lanciò un'occhiata a Leonard, che annuì seccamente, poi lo aiutò a raddrizzare una delle scatole a quattro ruote. Ora Pyrgo aveva capito cosa gli ricordavano: i carrelli della miniera di rame dell'Alveare. E comunque qualsiasi cosa dotata di ruote andava bene per il suo scopo. Ci issò dentro il corpo semi-divorato.

– Pronti? – domandò in un sussurro.

Leonard aveva intuito cosa volesse fare e aveva già imbracciato il fucile. Roland era in ginocchio, una mano a sfiorare il pavimento dissestato. Alzò in pollice in segno affermativo e socchiuse le palpebre, concentrandosi.

Pyrgo e Simon diedero una spinta decisa al carrello. Le ruote faticarono un po' a girare, divorate dalla ruggine, poi emisero un cigolio doloroso. Il carrello cominciò a muoversi. Arrancando come un ubriaco, si affannò nello spiazzo. Per qualche attimo ondeggiò, parve sul punto di rovesciarsi insieme al suo carico, si riprese, l'attrito lo fece rallentare.

Poi la creatura gli fu addosso.

Emerse dall'ombra e dai cumuli di detriti. Prima il rumore, il tic-tac frenetico di molte zampe che malmenano il pavimento. Poi comparve la sagoma, avvolta nel bozzolo di setole e chitina che persino i laser faticavano a penetrare. Il corpo enorme del millepiedi si avvolse intorno al carrello e al suo carico e lo strinse come se volesse inglobarlo.

– Aspettate il mio segnale! – ordinò Leonard.

Fu poco più di un sussurro, ma il millepiedi dovette udirlo comunque. La testa sgraziata si sollevò di scatto nella loro direzione, le antenne che ondeggiavano come bandiere al vento. Non aveva occhi, ma gli altri sensi sopperivano alla mancanza della vista.

Leonard serrò la presa sul grilletto senza perdere di mira la creatura. – Chimerico, se non ti sbrighi... Non ebbe bisogno di ampliare il concetto. Il millepiedi si raccolse su se stesso, pronto a caricarli.

Ma Roland era già in azione. Pyrgo avvertì la vibrazione che si ripercuoteva nel terreno sotto i suoi piedi. Un'onda che scivolava rapida come quelle che si formavano sulla superficie del bacino idrico dell'Alveare quando lanciava sassi dalla riva, tanti sottili cerchi concentrici che si dipartivano dall'epicentro.

La vibrazione invece convogliava in un punto davanti a loro. Sotto il millepiedi.

L'insegna si staccò, rovinando al suolo.

REPARTO 5 – ELETTRODOMESTICI. Diceva.

Il pavimento si fuse.

Non c'era un altro modo per definirlo. Un attimo prima era solida roccia, messa a nudo nei punti in cui le mattonelle di marmo sbeccato erano state divelte. Un attimo dopo le zampe setolose vi affondavano come nelle sabbie mobili.

Il millepiedi stridette e si contorse per liberarsi. Il terreno era tornato solido e immobile, senza neppure uno squarcio. E il corpo della creatura vi era sprofondata quasi per metà.

Era bloccato.

– Prego – disse Roland – Tutto vostro!

I Cacciatori non spararono subito. Si presero il loro tempo per mirare e scegliere i punti più deboli della corazza, là dove si inserivano gli arti o la testa. Non c'era bisogno di sprecare munizioni per la fretta. Ormai il millepiedi era alla loro mercé.

Roland si risollevò lentamente mentre il drappello di Cacciatori finiva la creatura e cominciava a farla a pezzi con i laser e le seghe.

– Avevi ragione – ammise Pyrgo – Abbiamo trovato le provviste.

Quel grosso insetto avrebbe fornito carne per qualche Ciclo e chitina in abbondanza per i vestiti e le corazze. L'Alveare poteva già dirsi soddisfatto della loro spedizione, ma ormai che erano in gioco tanto valeva finire il lavoro. Mentre Simon e l'altro Cacciatore erano impegnati a rendere trasportabile i pezzi più succulenti, gli altri ripresero a setacciare l'edificio. Fu Leonard a trovarlo.

– Ehi – chiamò – Venite qua!

I compagni lo raggiunsero. In quel punto la parete si interrompeva e si faceva troppo regolare e lucida. Simon fece luce. Il fascio emergeva dal casco, un terzo occhio al centro della fronte, che lo rendeva un ciclope.

– Un elevatore – commentò Roland – Come quelli che troviamo a volte nei Pozzi per salire in superficie.

Leonard rispose con un grugnito e cominciò a tastare la parete intorno. – Aiutatemi a cercare il pannello di controllo di questo coso – fece una pausa riflessiva – Se c'è un elevatore, ci sarà un altro piano.

– Un piano sotterraneo – intervenne Pyrgo. L'edificio era troppo basso per avere piani superiori.

Quindi altre zone saccheggiabili.

– Eccolo! – i guanti di Leonard sfiorarono una protuberanza liscia, perfettamente quadrata. Premette il pulsante.

Nulla.

Provò di nuovo, con più decisione. Il bottone rimase spento. Morto.

– Direi che è andato – commentò Simon – Qui i Raggi di giorno devono battere bello forte. E addio ai circuiti!

Leonard sciorinò un paio di imprecazioni fantasiose, evocando l'eventualità che i Raggi finissero in un particolare orifizio di Simon.

– Circuiti o no, è comunque un passaggio per scendere. Tu, vedi quello che puoi fare! Sei o non sei un Chimerico della terra?

Roland si strinse nelle spalle. – Questo è metallo – spiegò – Non posso controllarlo.

Il caposquadra controllò l'orologio da polso e il contatore geiger fissato all'interno della tuta all'altezza del petto. La radioattività era ancora a livelli accettabili. Potevano permettersi di rimanere in Superficie un altro po'.

– D'accordo. Ragazzi, preparate l'attrezzatura. Voglio aprire questo coso!

Pyrgo osservò Simon che avanzava con il laser e si schiarì la voce.

– Se permettete – intervenne, poggiando entrambe le mani sulle porte metalliche dell'elevatore – Posso pensarci io.

Il metallo sotto le sue dita cominciò a brillare di un rosso fuoco.

Pyrgo fu il primo ad arrivare. Staccò il moschettone che lo teneva agganciato al cavo teso tra la cabina dell'elevatore e i motori. Era l'unico modo per scendere in quella tromba verticale dalle pareti scure.

Si trovava sul tettuccio della cabina. La torcia montata sul suo casco sputava un fiotto di luce che risplendeva a tratti sulla lastra di metallo.

– Pensavo che questo buco non finisse più – si massaggiò le mani intorpidite prima per il lavoro con le porte dell'elevatore, poi per la lunga discesa.

– Non dirlo a me – borbottò Leonard, poggiando i piedi accanto a lui e sganciandosi – Detesto stare sospeso a mezz'aria!

– Soffri di vertigini?

– Mi piace avere il terreno sotto i piedi e sopra la testa – il caposquadra sollevò la testa per controllare la posizione dei suoi uomini. I Cacciatori stavano scendendo, appesi alle funi come strani insetti, e più sopra la sagoma di Roland chiudeva la fila. – Beh, che aspetti? Comincia pure ad aprire il passaggio!

Era un ordine secco, ma Pyrgo vi sentì una punta di rinnovato rispetto. Forse Alaric aveva avuto una buona idea a farli partecipare alla spedizione. Era tempo che gli umani si rendessero davvero conto di quanto potessero essere utili quelli come lui.

Cominciò a muovere le dita. Velocemente, molto velocemente, tanto che era impossibile seguirle con gli occhi. Così velocemente che le particelle raggiungevano un'energia cinetica tale da prendere fuoco.

Pirocinesi.

Era quello che lo rendeva un Chimerico del fuoco.

L'intenso calore fuse il metallo meglio di un laser. Pyrgo si risollevò mentre Roland poggiava piede sulla cabina. Il suo peso la fece traballare.

– Dammi una mano!

Pyrgo aveva intagliato nel tettuccio un quadrato rosseggiante. Roland si afferrò a un cavo e colpì il coperchio metallico con il tallone. Cedette di schianto, lasciando un'apertura sufficiente per passare. All'interno l'elevatore era buio, ma le pareti erano ricoperte di specchi e riflettevano in ogni direzione il raggio delle torce.

Le porte scorrevoli erano spalancate. Bloccate dal cortocircuito in uno sbadiglio eterno.

– Attenti ai bordi – consigliò Pyrgo – Poi non date la colpa a me se vi bruciate!

Si lasciarono cadere uno per uno sul pavimento coperto di polvere e ragnatele e, quando furono tutti pronti, uscirono dalla cabina.

La prima cosa che videro fu il cartello. Le lettere tremolarono spaventate dalla luce delle torce.

REPARTO 8 – INFORMATICA

Anche l'insegna era coperta di uno strato di ragnatele.

Non solo quello.

– Oh porca... – ansimò Leonard.

Le torce illuminarono l'interno di una vasta stanza. Un altro settore di quel grande mercato. Si vedevano ancora i banconi e qualche sedia di metallo che languiva sul pavimento. Una specie di schermo infranto. Tutto spento. All'estremità opposta un buco nella parete che sembrava sprofondare nel terreno. Nessun'altra apertura. Nessun'altra via di uscita a parte quella da cui erano giunti.

Pyrgo registrò tutto in una sola occhiata, si concentrò sui piccoli dettagli assolutamente normali, come se il suo cervello non fosse in grado di registrare che la stanza era piena di...

– Cadaveri – disse Alex a mezza voce, ancora senza casco perché nessuno, dopo quello che era accaduto a suo fratello, aveva osato rimproverarlo.

Solo allora anche Pyrgo tornò a vederli.

Erano una decina. Dappertutto. Addossati alle pareti. Appesi al soffitto. Grossi, grigi, lucenti bozzoli. Alcuni così allungati da poter contenere un serpente delle rocce, altri rotondeggianti, altri ancora dalle forme vagamente e tremendamente umane...

Alex si voltò e vomitò, un getto di bile denso e verdastro che gli macchiò la corazza.

Pyrgo sbatté le palpebre. Un paio di bozzoli erano aperti. Nel fascio delle torce biancheggiarono le ossa, insieme a minuscoli semi lattescenti. Uova. In gran parte schiuse. Dai lembi di pelle rosicchiata emerse un nugolo di piccole creature nerastre, disturbato dalla luce. Corpicini tozzi. Otto zampe.

– Ragni delle gallerie! – gridò Leonard – Indietro, indietro!

Ma quelli erano solo i membri più giovani della nidata. Perché di quello si trattava: un nido. E i Cacciatori erano ospiti sgraditi, o potenziali culle dove far schiudere le uova.

L'attacco venne dall'alto. I ragni dovevano aver percepito il loro arrivo, attratti dalle vibrazioni dei passi o dalla luce.

Pyrgo d'istinto si gettò di lato mentre il grumo di ragnatele passava a pochi pollici dal suo orecchio. Confusamente registrò le grida - Alex? -, i colpi dei fucili sparati in aria, gli schiocchi sibilanti dei ragni, il rumore viscido e rivoltante di qualcosa che viene invischiato e sputato.

Il grido di Leonard si trasformò in un'imprecazione.

– Copertura, copertura!

Pyrgo rotolò tra le polveri insieme a un altro Cacciatore e si schiacciò dietro il bancone. Il metallo premeva freddo contro la schiena. A pochi passi Alex si contorceva sul pavimento, le mani al volto. Tra le dita si intravedeva la pelle della guancia. Nera. Ustionata.

– Attenti alle ragnatele acide! – Leonard era appostato alla porta dell'elevatore e sparava colpi contro i ragni che si muovevano rapidi nell'intricato labirinto di ragnatele che rivestiva quasi completamente la stanza. Quelle creature riuscivano a discernere in pochi attimi grovigli che scagliavano come proiettili. Neppure la chitina degli insetti riusciva a resistere a quei colpi. Forse neppure le loro corazze.

Pyrgo intravide Roland che si scostava dal suo rifugio contro la parete e si slanciava verso Alex. I grumi di ragnatele che lo colpivano e facevano sfrigolare la sua tuta. La pelle sottostante che tuttavia non veniva scalfita: si era mutata in dura roccia.

Roland afferrò Alex per le spalle e lo trascinò fino al bancone. Pyrgo si spostò per lasciargli posto. Il giovane Cacciatore mugolava, il sangue che gli sfuggiva dalle labbra morse a sangue, le pustole che gli esplodevano sul mento e sul collo, la pelle della guancia che si dissolveva in un caos di schiuma e sangue, fino a mostrare l'osso sottostante, mentre l'acido continuava la sua opera di distruzione e penetrava nell'orbita.

Pyrgo distolse lo sguardo.

– Acido formico altamente concentrato – ansimò Roland, affidando Alex all'altro cacciatore – Se non lo fermiamo, gli divorerà la faccia fino all'osso!

Solo che non avevano tempo per medicarlo. I ragni continuavano a bersagliarli con quella pioggia di fili acidi. Erano larghi quanto il braccio di un uomo e si facevano impazienti. Uno si calò lungo le maglie di ragnatele con una grazia impensabile per quel corpo sgraziato e zampettò verso di loro. Una sventagliata di laser lo ricacciò indietro, ma i suoi compagni erano troppi, troppo piccoli per

essere un facile bersaglio. Erano uno sciame che si nascondeva tra le ragnatele, aspettando che i Cacciatori finissero le munizioni e quello scontro a fuoco cessasse...

Pyrgo ripose la pistola.

– Roland – disse – Coprimi!

Il Chimerico della terra non protestò. Non gli chiese cosa avesse in mente. Forse lo immaginava, forse si fidava di lui. Gli fece scudo con il proprio corpo mentre Pyrgo si slanciava contro la parete, le mani che affondavano nei fili biancastri e vischiosi.

La ragnatela prese fuoco.

Il Chimerico assaporò la sensazione dell'energia che danzava intorno a lui, del calore che gli toglieva il respiro, delle fiamme che correvano brillando sui fili con le loro fauci rosseggianti. Si diffusero come una scarica elettrica sulle pareti, ai bozzoli, al soffitto dove erano appostati i ragni. Non riuscirono a scappare.

Dopo qualche minuto non rimaneva che cenere.

Pyrgo pestò con il tacco dello stivale l'ultima fiammella che consumava un bozzolo, rifiutando di chiedersi cosa ci fosse stato dentro. Roland aveva ragione: c'erano domande che era meglio non porsi.

Leonard gli andò incontro, poi sembrò ripensarci e si fermò a distanza di sicurezza.

– Ottimo lavoro, Chimerico – concesse.

Pyrgo non replicò. I Cacciatori si affaccendavano intorno ad Alex che continuava a mugolare. Dal kit di pronto soccorso Simon tirò fuori il bicarbonato. Avrebbe tamponato l'effetto dell'acido, ma Pyrgo dubitava che riuscisse a salvare l'occhio. Era già un miracolo che il ragazzo conservasse le corde vocali.

Rimase fermo a osservare la scena fin quando Roland lo chiamò. Il Chimerico della terra aveva trovato qualcosa di interessante.

Sembravano una barretta di metallo e un disco di uno strano materiale cangiante, ma Pyrgo aveva sentito parlare di oggetti di quel genere. Anche se in cuor suo il Chimerico del fuoco non ne capiva davvero il motivo, valevano quintali di piombo al mercato nero.

Erano reliquie del passato.

Adesso Roland si era chinato sotto un bancone e stava tirando fuori qualcos'altro. Pyrgo si inginocchiò accanto a lui.

– Cos'è? – chiese.

Roland passò il dorso della mano sulla scatoletta, togliendo la polvere. Era di un metallo strano e aveva una forma rettangolare, appiattita.

– Non ne sono sicuro – ammise, e dal tono in cui lo disse si capiva che era turbato. Turbato ed emozionato, come se non volesse credere a quello che aveva tra le mani.

Passò le dita sulla scatola e si accorse che il metallo non era perfettamente liscio. C'era una fessura. Si sfilò in fretta i guanti e la seguì con le dita. Impresse una lieve forza per il timore di danneggiare l'oggetto.

Il coperchio si aprì, rivelando una specie di schermo nero e un'ordinata distesa di tasti. Numeri, lettere, frecce, altri simboli strani.

– Cos'è? – ripeté Pyrgo.

– Io... – Roland si schiarì la voce – Credo che sia una Macchina.

Il Chimerico del fuoco si lasciò cadere a sedere sul pavimento a gambe incrociate. – Beh, si sa che tutte le Macchine del mondo antico hanno smesso di funzionare dopo la tempesta di Raggi.

– Già – Roland premette un tasto a caso. Non successe niente. Un altro. Un altro ancora.

Pyrgo sbuffò. – Che ti dicevo? Lo so che tu sei fissato con questi affari...

Sull'angolo destro in alto della Macchina si accese una luce blu.

I due Chimerici ammutolirono. Rimasero a fissare quel punticino blu, mentre altri due sbocciavano sull'angolo in basso.

Poi lo schermo si accese.

Se anche fossero morti tutti, durante la spedizione, quell'affare da solo valeva il rischio.

– Credo proprio – mormorò Roland – che questo dovrebbe vederlo Alaric...



## IL MONDO STA CAMBIANDO

The empire strikes back, *Star Wars*, episodio V

[https://www.youtube.com/watch?v=5\\_hiqtOGh64&index=16&list=PL228C2EB83D8CC93C](https://www.youtube.com/watch?v=5_hiqtOGh64&index=16&list=PL228C2EB83D8CC93C)

Alaric Siferri osservò ozioso la donna che si alzava dal letto e cominciava a rivestirsi. Il suo sguardo indugiò sulle curve formose, sul biancore alabastrino della pelle che aveva sfiorato fino a poco prima, sui lunghi capelli che arrivavano a metà schiena in una cascata di fiamma, e sentì che forse non era appagato come aveva creduto. Del resto, poteva pur concedersi di festeggiare, dopo la sua fresca nomina a Triumviro della Corporazione dei Cacciatori.

La donna si accorse del suo sguardo e si voltò. Un sorriso malizioso si disegnò sul volto animato da una spruzzata di lentiggini.

– Hai altri desideri da soddisfare, mio signore? – domandò, con una punta di divertimento. Lei era così: un po' irreverente, ma sempre utile.

Alaric si sedette sul bordo del letto. – Per il momento direi che te la sei cavata egregiamente.

Lei si infilò il corpetto aderente, di chitina piombata. Lentamente. Una lentezza studiata.

– Ti riferisci a poco fa o alla triste dipartita del precedente Triumviro?

Gli occhi di Alaric, neri e lucidi come il guscio di un coleottero, si strinsero. – Attenta, Olivia! – la ammonì – Anche i muri hanno orecchie.

– Questi ormai sono i *tuo*i muri – fece notare la donna con una scrollata di spalle, mandando indietro la chioma di ricci ribelli – Immagino che come nuovo Triumviro uno dei tuoi primi compiti sia togliere le cariche più importanti della Corporazione agli oppositori e sostituirli con uomini fedeli, giusto?

Alaric si concesse un sorriso a labbra tirate. – Sai, saresti una brava politica.

– Già – annuì Olivia – Se fossi un'umana – fece una pausa – O se fossi brava come te a fingermi tale.

Questa volta Alaric non le intimò di tacere. Non l'avvisò. Era già in piedi prima che lei potesse reagire e le bloccava le braccia dietro alla schiena.

– Uomini fedeli e in grado di tenere la bocca chiusa – le mormorò sul collo, premendo le labbra fino a percepire il palpito della vena sottopelle – Non fraintendermi, mi piace la tua bocca. Molto. Ma la preferisco quando è impegnata sul mio corpo, piuttosto che a lasciar sfuggire parole pericolose. Hai capito?

La lasciò andare di scatto. Aveva già dimostrato che poteva ucciderla quando voleva. Come del resto poteva fare Olivia con lui. Solo che non le conveniva, mentre Alaric non aveva niente da perdere a sbarazzarsi di lei. Era un'alleata utile, tutto qui. Non indispensabile.

Le voltò le spalle e raggiunse il tavolino dorato alla parete. Versò il liquore nei calici. A differenza del suo predecessore, non aveva bisogno di Schiavi per un gesto così semplice. In realtà non aveva bisogno neppure delle mani.

Un piccolo gesto delle dita e un calice si sollevò fino alla sua bocca, mentre l'altro aleggiava verso Olivia.

– Potrei rivelare a tutti il tuo piccolo segreto – disse lei – Che sei un Chimerico telecineta.

Alaric bevve un sorso. Il liquore era forte e deciso. Come piaceva a lui. – Sì, potresti – concesse – Ma non lo farai. Hai troppo da perdere. La tua posizione, prima di tutto. Chi ti ha tolto dalla schiera dei Reietti? Chi ha colto la reale potenzialità del tuo dono? Credi che un Triumviro umano ti darebbe la stessa considerazione?

Olivia afferrò il calice. Stava di nuovo sorridendo. – Credo di no. Infatti ti ho aiutato a sbarazzartene.

Alaric tornò verso il letto. Passandole accanto la prese per un braccio. Lei non oppose resistenza e si sedette sulle sue ginocchia.

– Hai fatto un buon lavoro – mormorò lui, passandole le mani intorno alla vita – Un lavoro pulito.

Nessuno aveva sospettato, trovando il precedente Triumviro morto nel suo letto senza alcuna ferita sul corpo né segni di lotta. Non era più giovanissimo ed erano cose che capitavano. Nell'Alveare la gente era così abituata al pensiero della morte da non farci più caso.

Olivia si fece più vicina e gli posò le braccia sulle spalle, intrecciando le dita dietro la sua nuca. – Non è stato difficile. Diciamo... – si passò la lingua sulle labbra, il seno che sfiorava il mento di Alaric – Come battere le mani.

Lui aveva perso interesse per la conversazione. L'attirò a sé, le dita che si muovevano più fameliche sulla sua pelle, le strinse un capezzolo tra le labbra. Olivia si lasciò sfuggire un gemito e si inarcò quando sentì il desiderio dell'uomo crescere e premere duro contro il suo pube.

Qualcuno bussò alla porta.

Alaric emise un mugolio e voltò la testa. – Cosa c'è?

– Signore – la voce carica di rispetto di uno dei suoi Cacciatori – La spedizione in Superficie è tornata.

Alaric prima provò l'impulso di scagliare i mobili contro la porta come una palizzata oppure di spalancarla senza alzarsi dal letto, e scaraventare via l'inopportuno che era venuto a disturbarlo. Poi considerò che il Cacciatore stava solo facendo il suo dovere e che, dopo tutti i suoi sforzi, non fosse una buona idea palesare così i suoi poteri.

Non ancora.

*Presto le cose cambieranno. Promise.*

– Un attimo!

Con un grugnito, e con un certo rammarico, si scrollò Olivia di dosso e indossò in fretta le brache di chitina piombata e la camicia di tela.

Lei lo osservava divertita, sollevata su un gomito. Le parti si erano scambiate. – Credi che abbiano trovato qualcosa di interessante?

Alaric si abbottonò la camicia con meticolosità. – Forse – rispose – Dipende cosa intendi per interessante?

– E tu cosa intendi?

Alaric si passò la tunica sopra la testa e infilò gli stivali, poi sollevò lo sguardo a fissarla. Uno sguardo gelido che inchiodava e toglieva il respiro. – Tutto ciò che può darmi il potere di cambiare le cose.

Quando uscì dalla stanza trovò Pyrgo ad aspettarlo.

Il Chimerico se ne stava appoggiato alla parete, la pelle nera e lucida che brillava sotto il globo di argon, i capelli cortissimi tinti di un arancione intenso. Forse il suo aspetto era uno dei motivi per cui era stato considerato un Reietto fino a pochi anni prima. Fino a quando Alaric non aveva visto in lui un Chimerico completo e lo aveva preso con sé, indipendente da quanto ridicola fosse la sua pettinatura.

Se era venuto di persona, voleva dire che la faccenda era importante.

Non appena lo vide, Pyrgo si scostò dalla parete.

– Signore – cominciò. Si interruppe. Corrugò la fronte, il suo sguardo scivolò sulle vesti. – O adesso dovrei chiamarti sommo Triumviro?

Alaric liquidò il problema con un cenno della mano.

– “Signore” va benissimo – assicurò. Cos'era in realtà “Triumviro”, se non un vuoto titolo onorifico in una società governata solo dagli umani? E perché c'era bisogno di tre persone, quando per prendere una decisione ne bastava una sola? – Come è andata la spedizione?

– Bene – rispose Pyrgo in fretta. Troppo in fretta.

– E Roland?

– Mi ha mandato a chiamarti. Vuole farti vedere una cosa.

Alaric sentì un brivido di eccitazione. Non come quello che aveva provato poco prima sul letto con Olivia, ma altrettanto piacevole. – Fammi strada!

Roland li aspettava in un Loculo della Corporazione degli Ingegneri. In tutto l'Alveare Alfa5 c'erano problemi di spazio, ma senza dubbio gli Ingegneri erano quelli che soffrivano di più in quelle stanzette racchiuse nella roccia e nei metalli schermanti. Quella poi sembrava ancora più piccola, ingombra com'era di bulloni e cacciaviti gettati alla rinfusa, ingranaggi sparsi su ogni superficie visibile, tavolette di argilla con incisi schizzi incomprensibili che dovevano essere la chiave di qualche progetto bislacco, cavi misteriosi che serpeggiavano nel pavimento e sparivano nelle pareti, o semplicemente finivano in grovigli senza uno scopo apparente.

Alaric entrò in punta di piedi, come in un campo minato, facendo attenzione a non pestare niente. Roland era sullo sgabello accanto a un giovane Ingegnere, entrambi chini a esaminare gli oggetti sulla scrivania. Quando si accorse del suo arrivo si affrettò ad alzarsi per lasciargli il posto. Non c'era altro spazio per sedersi in mezzo a quel caos.

Alaric gli posò una mano sulla spalla, scuotendo leggermente la testa. – Non c'è bisogno di queste formalità – si sentiva troppo impaziente per sedersi – Cos'avete trovato?

Roland fece un cenno del capo verso l'Ingegnere. Max Talli, Ingegnere dell'unità di Sorveglianza 13, stava armeggiando con un cavo, provandolo in tutti i buchi della scatoletta di metallo sulla scrivania, e non sembrava far caso alle persone nel suo Loculo. Probabilmente non si sarebbe accorto neppure se fosse entrato un branco di Droidi in corto stridendo e sferragliando.

– Eccolo! – esultò, quando finalmente trovò il foro che cercava – Alimentazione collegata! La vecchia batteria era quasi esaurita e non so come sostituirla, non conosco abbastanza bene i materiali conduttivi e i condensatori elettromagnetici usati degli Antichi, ma l'energia è sempre energia, giusto?

Roland lanciò un'occhiata di scusa ad Alaric, come per dire "ci capisco poco anch'io, ma non posso farci niente". Il Triumviro non lo notò. Fissava l'oggetto sulla scrivania dell'Ingegnere.

– Una Macchina – mormorò, il tono carico di rispetto – Funzionante!

– Sì – confermò Roland, senza mascherare l'entusiasmo – Sembra che almeno uno dei suoi dischi interni...

– Hard-disk – lo corresse distrattamente Max Talli, sempre senza voltarsi. Tutta la sua attenzione era convogliata sull'oggetto. – Più memorie interne che lavorano all'interno di un affare così piccolo. Così tante celle di detenzione e resistenze in serie e in parallelo...

– ... sia sopravvissuto alle radiazioni – terminò Roland ignorandolo – Forse il fatto di trovarsi molti metri sotto il livello della Superficie l'ha in parte protetto. Forse ha avuto la fortuna di trovarsi in un edificio costruito in materiale schermante. Fatto sta che Max è riuscito a rimetterlo in funzione, per quello che possiamo capirci, collegandolo ai cavi che portano energia all'Alveare dai pannelli solari. Dice che probabilmente non è la soluzione ottimale, potrebbe sovraccaricare i circuiti, ma per il momento è l'unica che abbiamo.

Alaric non si intendeva di Macchine degli Antichi e lasciava di buon grado agli Ingegneri quel compito. Forse peccavano di ordine e disciplina, come sostenevano molti Cacciatori, ma compensavano con la loro genialità e con la conoscenza delle vecchie tecnologie. Quelle tecnologie che avevano permesso agli Antichi di governare il pianeta Terra per secoli.

Fissò lo schermo blu e gli strani simboli che conteneva, come se potessero suggerirgli qualcosa. – Si dice che le Macchine fossero i cervelli del passato – osservò.

Roland annuì. Era stato lui a dirglielo, tempo fa. Era lui che amava definirsi uno studioso del passato. Ad Alaric andava bene così, fin quando quegli studi erano utili ai suoi scopi.

– Già.

– Bene – un cenno brusco della testa – Allora vedi di tirar fuori dal quel cervello di latta qualche informazione che possa servire.

A lui o all'Alveare. In questo ordine di importanza.

Fece per andarsene, aveva molte cose di cui occuparsi adesso che era Triumviro.

– Aspetta, c'è qualcos'altro che devi vedere – lo richiamò Roland – Max, puoi prendere quella specie di penna di metallo? E fare come hai fatto prima?

L'Ingegnere sembrava ansioso almeno quanto lui. Prese quasi con riverenza uno dei piccoli oggetti, accarezzandolo con le dita sudaticce. Come sul punto di compiere un rito sacro, sfilò quello che sembrava un cappuccio. Ne emerse una piccola struttura di metallo, rettangolare, con due buchini simmetrici. Era cava e dentro pareva ci fosse una scheda.

– E comunque si chiama periferica di archiviazione di massa! – esclamò con aria di superiorità. Poi infilò il rettangolino in un foro della Macchina.

Alaric attese, mentre una nuova immagine compariva sullo schermo e Max premeva i tasti (secondo lui in un ordine totalmente casuale). Di nuovo lo sfondo blu, ma adesso invaso da un rettangolo bianco. Su questo c'erano dei segni.

Delle scritte.

La lingua si era in parte modificata dai tempi degli antichi, tanto che anche uno studioso come Roland avrebbe impiegato giorni a decodificarla, ma i numeri no. Le formule e le equazioni erano inequivocabili. E anche le figure.

Alaric le osservò scorrere, ignorando i commenti e le esclamazioni entusiaste dell'Ingegnere. Lui, Roland e Pyrgo tacevano. Comprendevano le implicazioni non solo scientifiche di quella scoperta.

– L'altra reliquia? – domandò – Il disco?

Max scrollò le spalle. – Forse anche quella contiene dei dati, ma non credo che possiamo leggerli con questa Macchina. In parole povere – e il fatto che fosse sintetico era un indizio di quanto fosse agitato – non trovo il buco per infilarci il disco, che fra parentesi si chiamerebbe CD, se voi aveste studiato un briciolo e frequentato le lezioni di “Tecnica e Tecnologia Antica”... Questa Macchina è troppo piccola!

Alaric annuì, senza distogliere lo sguardo dallo schermo. Al resto avrebbe pensato in un secondo momento.

– Chi altri sa del ritrovamento? – domandò.

Roland si stropicciò gli occhi. Aveva l'aria di qualcuno che non ha dormito. Sicuramente non era andato a riposarsi dopo essere rientrato all'Alveare. – Leonard e la sua squadra. Ciò che è rimasto. Non preoccuparti, non parleranno, ti sono fedeli.

– E ora sanno cosa siamo in grado di fare se ci fanno arrabbiare – aggiunse Pyrgo alle sue spalle.

– È bene che lo ricordino – mormorò Alaric. Tutti quanti. Tutti quelli che disprezzavano i mutati e avrebbero voluto emarginarli come Reietti. Tutti quelli che non comprendevano che *loro* erano il futuro della razza umana.

Ma non lo disse. Non ancora. Non davanti all'Ingegnere, anche se sembrava troppo assorbito dalla lettura sullo schermo della Macchina per ascoltare ciò che lo circondava.

– Max? – Alaric gli artigliò la spalla.

L'Ingegnere fu costretto a voltarsi, quasi infastidito. – Sì?

– Credo che sia meglio se per il momento non parli a nessuno di queste informazioni – disse Alaric, con tono adesso più gentile. Quasi complice. – Voglio affidarti personalmente il progetto, a te e a persone di fiducia. Non vorrai rischiare che i tuoi colleghi te lo soffino, non è vero?

Dall'espressione sconvolta di Max, Alaric capì di aver toccato il tasto giusto. Altra peculiarità degli Ingegneri: il loro assoluto e cieco individualismo, nella convinzione di essere più qualificati dei colleghi. Max non avrebbe parlato.

– Credi di essere in grado di costruire questo apparecchio?

La testa dell'Ingegnere cominciò ad oscillare come una molla. – Certamente. Sì. Beh, mi ci vorrà un po' di tempo... e del materiale conduttivo. Alluminio, meglio tungsteno... senza contare la realizzazione di un motore omopolare...

Alaric smise di ascoltare. I dettagli tecnici non gli interessavano. Lanciò un'ultima occhiata all'apparecchio che campeggiava sullo schermo.

– Dovresti informare le Corporazioni – fece notare Roland a bassa voce.

Alaric annuì. – Dovrei – ammise – Ma le cose cambieranno.

Anche grazie a quell'apparecchio.

A quell'arma.

Il grande salone era gremito. L'Assemblea generale era un'occasione a cui i più influenti membri delle Corporazioni non potevano mancare. Si sarebbero concordate le politiche economiche, lo sfruttamento dei nuovi giacimenti, l'organizzazione delle colture, le strategie belliche, i progetti di ricerca per l'anno a venire. C'erano i Sacerdoti, uomini e donne in gruppo compatto, come uno schieramento con le loro svolazzanti vesti azzurre, le barbe perfettamente rasate e l'aria di chi sa di essere indispensabile, perché l'Alveare non sarebbe andato avanti senza le loro nozioni mediche. C'erano gli Ingegneri, che invece di stare intorno al loro Triumviro erano divisi in piccoli gruppi e parlottavano tra loro dei loro progetti. C'erano i Cacciatori, solo uomini perché le donne non potevano far parte ufficialmente di quella Corporazione, le braccia conserte o strette dietro alla schiena, come se fossero estremamente a disagio senza la possibilità di tenere armi in mano.

C'erano tutti.

Mancava solo il Triumviro dei Cacciatori.

Alaric indugiò a osservare la gente che prendeva posto sulle panche disposte a semicerchio, cianciando di cose per la maggior parte inutili, il Triumviro dei Sacerdoti e quello degli Ingegneri che cercavano di richiamare agli ordini i colleghi con scarsi risultati. Lui detestava l'Assemblea generale. Per fortuna si svolgeva solo una volta all'anno. Era una gran perdita di tempo.

Una delle prime cose che avrebbe abolito.

– Sei pronta? – domandò.

Olivia annuì, gli occhi verdi che dardeggiavano di aspettativa. Nella storia dell'Alveare era la prima volta che un Chimerico entrava nel salone dell'Assemblea.

Un Chimerico dichiarato, almeno.

Alaric attese ancora un istante, un istante che gli servì per prepararsi e per sentire quel brivido di adrenalina lungo il corpo, poi fece il suo ingresso.

Le teste dei presenti si girarono nella sua direzione. I loro occhi lo seguirono mentre passava in mezzo a loro con Olivia al seguito. Vide che alcuni volti si rabbuiavano, altri esprimevano solo stupore, altri genuina curiosità.

Il volto più cupo era quello del Triumviro dei Sacerdoti.

– Salve, Alaric – lo salutò, anche se era evidente che piuttosto avrebbe voluto sbatterlo fuori dal salone e chiudere la porta a chiave – Ti do il benvenuto alla tua *prima* Assemblea generale come Triumviro. Perché sicuramente è *per questo* che ti sei dimenticato le *regole* e per *sbaglio* hai portato con te una *senza-casta* e per di più *Chimerica*...

Alaric ignorò gli accenti messi volutamente nel discorso al pari della sua occhiata fulminante.

– Sì, è la mia prima Assemblea generale – ammise – E sarà l'ultima.

Un mormorio di sconcerto serpeggiò nel salone.

Alaric si voltò a fronteggiare i presenti. – Perché è inutile. Avanti, guardatevi! Questa dovrebbe essere un'assemblea decisionale e cosa siete in grado di decidere? Sono anni che qui ad Alfa5 non cambia niente. Stesse colture, stessi inutili medicinali, stesso vigliacco metodo di rintanarci dietro le nostre difese sperando che gli altri Alveari ci lascino in pace. Il mio predecessore era un fautore di questa teoria ridicola. Ma io non sono lui! Io non ho intenzione di starmene rintanato da nessuna parte! – continuò con veemenza, prima che qualcuno avesse modo di interromperlo – Ci muoveremo per cercare risorse e ingrandirci. Cominceremo dagli Alveari più piccoli. Li anetteremo. Poi sarà la volta di quelli più grandi, più popolosi. E più ricchi. Non è un campicello in più di licheni stenti a far muovere l'economia. È la guerra. La conquista!

Il Triumviro degli Ingegneri si mosse nervosamente sul suo scranno. Quello dei Sacerdoti si alzò in piedi.

– E di grazia, – domandò, la bocca torta in una smorfia – come intenderesti ottenere queste *conquiste*? Perché si sa, la guerra porta anche il rischio di sconfitta...

Alaric sorrise.

– Non con l'arma che presto avrò a disposizione!

Max, seduto in mezzo a un gruppo di Ingegneri, annuì ed emise una risatina. Qualcuno si voltò a fissarlo, poi gli sguardi tornarono su Alaric.

– Purtroppo però dovrò occuparmi di questioni importanti. Prendere decisioni alla svelta. E non avrò tempo di cianciare con gente irresoluta che si chiude nel suo piccolo Loculo e si rifiuta di pensare in grande – continuò – Pertanto questa Assemblea è sciolta, così come il Triumvirato. Da questo momento l'Alveare farà capo a una sola persona nella figura di Autocrate – fece una pausa – Cioè me!

Per un attimo il silenzio aleggiò nel salone, poi si scatenò il caos. Gente che si alzava in piedi, gente che annuiva, gente che scuoteva la testa, gente che gridava.

Alaric li lasciò sfogare, poi alzò il pugno. Qualcosa, nell'autorità del suo gesto, convinse i presenti a darsi un contegno.

– Il mio primo ordine – disse con tono tranquillo – Uscite da questa sala!

– Non vi azzardate! – tuonò il Triumviro dei Sacerdoti.

– Adesso – ribadì Alaric con un sorriso ignorandolo.

Gran parte dei Cacciatori obbedirono. Aveva lavorato bene negli anni per avere l'appoggio quasi incondizionato della sua Corporazione. Anche molti Ingegneri e, per fortuna, un gruppetto di Sacerdoti. Bene. I guaritori servivano.

Lasciò che l'ultimo dei suoi sostenitori abbandonasse il salone, poi *flettè*. La sua mente, come un muscolo, fece forza.

Le porte si chiusero di colpo.

– Ecco fatto – commentò soddisfatto – Così nessuno ci disturberà.

Adesso anche il Triumviro degli Ingegneri era balzato in piedi. Gli puntò l'indice contro. – Chimerico! – ansimò.

Alaric annuì. Non aveva senso negarlo. Non più.

– Miei signori, avete visto che ci sono persone più dotate di buon senso di voi che ubbidiscono ai miei ordini. Vi offro ancora la possibilità di inginocchiarvi davanti a me e di giurarmi fedeltà come vostro Autocrate.

– Non c'è nessun Autocrate. C'è il Triumvirato con le sue Corporazioni! – il volto del Triumviro dei Sacerdoti era paonazzo. – Tu sei pazzo!

– No – ribatté Alaric – Sono un sognatore. Renderò più forte il nostro Alveare, anche con l'aiuto dei Chimerici che saranno integrati nelle Corporazioni a seconda dei loro poteri e quindi della loro utilità. Anzi, saranno una Corporazione a parte. La Corporazione dei Chimerici!

Il Sacerdote emise una risata strozzata di disprezzo. – Tu sei pazzo! – ripeté – Non te lo permetteremo!

Alaric non replicò. Lanciò uno sguardo ad Olivia. La donna stava ridacchiando.

– Bravo, bel discorso – commentò – Merita un applauso.

Poi batté le mani.

Veloce. Molto veloce.

In passato c'erano delle creature acquatiche in grado di generare con le chele onde sonore così intense da stordire i pesci vicini e nutrirsene.

Adesso c'era una Chimerica in grado di generare onde ultrasonore ad altissima frequenza ed energia, dell'ordine di migliaia di Mega-hertz che spazzarono l'aria intorno.

Nessun suono udibile, ma il silenzio fu spezzato dalle grida e dal rumore delle panche che si rovesciavano, dei corpi che cadevano al suolo. I presenti nella sala portarono le mani alla testa gemendo e contorcendosi, come se qualcosa stesse spaccando i loro timpani.

Non solo i timpani.

Alaric avanzò tranquillo fino al Triumviro dei Sacerdoti crollato sul pavimento. L'onda ultrasonora l'aveva investito in pieno, superando l'immacolata tunica e frantumando vasi e organi interni con le sue vibrazioni. Ansimava, il volto di un pallore spettrale. Nessuna ferita visibile, eppure il sangue lo stava affogando dall'interno. Lo sapeva anche lui. Alaric glielo leggeva negli occhi, insieme al terrore che aveva sostituito il suo borioso disprezzo.

Ecco, il terrore andava bene.

– Non sono pazzo – gli sussurrò Alaric, mentre le labbra del Sacerdote si macchiavano di sangue e il suo sguardo si spegneva – Porto con me il cambiamento.

Cambiamento che era sinonimo di mutazione.

Tese la mano a Olivia come un cavaliere antico con la sua dama. Era tempo che nell'Alveare fossero i Chimerici a comandare.

– Il mondo sta cambiando – mormorò Alaric.

E cominciò a progettare le conquiste che l'avrebbero portato, molti anni dopo, al piccolo Alveare Delta3...